

IL
GALLO

febbraio 2019
anno XLIII (LXXIII) n. 797

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Chiara Maria Vaggi</i>	pag. 2
SE NATALE DIVENTA PROBLEMA <i>Paolo Farinella</i>	pag. 3
QUALI I FRUTTI DI RADICI CRISTIANE <i>Alberto Maggi</i>	pag. 5
PER LA PORTA STRETTA (Luca 13, 22-30) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 6
IL DAOISMO: MISTERO E ARMONIA – 2 <i>Fioretta Mandelli</i>	pag. 7
AMICO MIO ANARCHICO... <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 8
RETE VIANDANTI <i>Joyce Lussu</i>	pag. 9
LA MAGGIORANZA PUÒ SBAGLIARE? <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
IL RUOLO DEI PARTITI <i>Vito Capano</i>	pag. 12
VINCOLO DI MANDATO? <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 13
I COMPOSITI BIOLOGICI IN FILIGRANA <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
UNA DONNA FANTASTICA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
NON SIAMO QUEL NUMERO <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
QUELLA VOLTA SUL PONTE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Leggere e rileggere</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

«La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio... Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle». Questa frase di Sant'Agostino, dopo circa 1600 anni, può suscitare ancora, in molti di noi, reazioni e riflessioni sul futuro della nostra specie che, oggi, si presenta nebuloso e ostico al cambiamento, pur dichiarando di cercarlo. Larghi strati di popolazione pensano che l'innovazione si possa delegare alle macchine, ai robot, all'intelligenza artificiale. Ma le macchine non conoscono le potenzialità e i limiti della vita reale e quotidiana di ognuno di noi: esse eseguono solo programmi e, per quanto dotate di un certo grado di autonomia, dipendono sempre dal progettista che le ha prodotte e da chi le impone sul mercato come panacea a tutti i nostri fastidi.

Nella repubblica del *mi piace*, qualche volta modificato in *non mi piace*, vi è chi osserva come molti si sdegnano ogni giorno di fronte alle tante ingiustizie, alle irregolarità, alla cattiveria gratuita e come tuttavia prevalga l'impotenza, non perché manchi il coraggio per cambiare quello che non piace; ci si sdegna ancora di più perché non si sa che cosa fare per migliorare ciò che non va. Non si può negare che l'osservazione denunci lo smarrimento diffuso tra molte donne e uomini di tutti i giorni, che vivono il loro quotidiano all'interno di strutture scricchiolanti, gestite da poteri che sembrano essere sordi a tali scricchiolii.

In questo clima lo sdegno e il coraggio, invece di essere una spinta per cambiare i modelli di sviluppo dominanti, basati sul *qui e ora*, vengono distaccati dalla loro madre, *la speranza*, e diventano delusione e rifiuto. Quando ciò accade un idolo, pericoloso e subdolo, si può insinuare nella fragile condizione umana: si tratta dell'indifferenza a cui si accompagna la ricerca esclusiva di quello che si ritiene l'utile personale. Le derive che si possono avere dal nefasto miscelamento tra indifferenza e individualismo sono drammatiche per tutti e per ognuno.

Le *irresistibili* ascese del fascismo, del nazismo e le situazioni dove un uomo solo, pur democraticamente eletto, si trova al comando, sono, purtroppo, possibilità reali anche per il nostro periodo storico. Ancora vivi sono gli antichi slogan. Il canto delle sirene che ha ammaliato la mente dei compagni di Ulisse durante il suo ritorno a Itaca è una metafora di ciò che potrebbe accadere a conservatori e progressisti: cullati in tale aria rarefatta, diventano *indifferenti* alle azioni e ai richiami di coloro che ancora si adoperano contro l'ingiustizia, cercano di lenire il dolore altrui, e reclamano solidarietà con i più sfortunati e gli scarti dei nostri modelli di sviluppo. In altre parole, chi lascia fare, delega senza controllare è l'alfiere di una indifferenza *sia* alleata, *sia* giustificazione di coloro che progettano la società a esclusivo vantaggio del proprio gruppo-partito, o della propria nazione, o della propria immagine.

La maggior parte delle persone della generazione che oggi collabora a questa rivista non ha combattuto contro eserciti invasori e non è vissuta sotto dittature come la generazione dei padri. Tuttavia ha avuto la sorte di conoscere e di fare un pezzo di strada insieme a donne e uomini, credenti e non credenti, che tali tragedie hanno affrontato in prima persona. Il monito «E subito per la seconda volta il gallo cantò» (Marco XIV-72), ricorda ai più e ai meno giovani che *tradire* le persone che hanno il coraggio di sdegnarsi e il coraggio di impegnarsi per migliorare la realtà che non va è *molto facile*, anche quando ci si è dichiarati disponibili alla loro sequela.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VI domenica del tempo ordinario C
COLLABORARE AL GRANDE SOGNO
 Luca 6, 17.20-26

Gesù chiama molti a diventare suoi discepoli, e molti lo seguono, non fosse che per i segni e le guarigioni che compie. Poi, però, si tratta di organizzare il nuovo *popolo di Dio* e di indicargli il cammino. Ecco perché il Maestro si ritira sulla montagna a pregare e passa la notte in orazione: dalla ritrovata profonda comunione con il Padre emerge la chiarezza necessaria per scegliere gli apostoli e per esplicitare il nucleo essenziale dell'annuncio (Lc 6, 12-19).

Sceso dalla montagna, Gesù parla ai discepoli, in modo che possa ascoltare tutta la folla di giudei e di pagani; parla loro in modo diretto, dice *voi* guardandoli negli occhi, attento agli stati d'animo presenti e futuri, parlando di ciò che fa la felicità o l'infelicità della vita. Innanzitutto si rivolge ai poveri, che per Luca sono proprio i poveri, non l'atteggiamento di povertà spirituale cui accenna Matteo; tutto il vangelo di Luca mostra la preferenza di Dio per gli ultimi, i poveri, i meno considerati, i peccatori. Se il regno di Dio è quella realtà nuova che nasce dall'annuncio dell'amore di Dio per l'uomo, dire che ai poveri appartiene il regno di Dio equivale a dichiarare che ai poveri è annunciata la buona novella, ovvero che il tempo del messia si è compiuto e che inizia a manifestarsi quel rovesciamento di posizioni che Maria aveva cantato nel *Magnificat* («Il Signore ha disperso i superbi con i pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha innalzato gli umili; ha saziato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi» Luca 1, 52-53).

Che la prospettiva di Luca sia molto concreta emerge dalla seconda beatitudine, parallela alla prima, indirizzata a quei poveri che sono gli affamati, i quali saranno saziati: Gesù realizzerà questa azione messianica moltiplicando i pani e i pesci per le moltitudini (Lc 9, 10-17). Viene poi la beatitudine, anch'essa parallela, del pianto e della persecuzione: è davvero una tristezza senza fine essere estromessi, emarginati, denigrati, e ciascuno tenta come può di superare questi blocchi alla vita sociale; ma, se la motivazione della persecuzione è la fedeltà al Signore e al vangelo, allora non è più un problema psicologico, perché è in gioco la lotta storica e metastorica tra Dio e chi si oppone al suo progetto. E il risultato di questa lotta è conosciuto in anticipo: l'Apocalisse già lo ha messo in scena, anticipando la festa e il riso lieto già nel mezzo del conflitto.

Le beatitudini di Luca hanno il loro rovescio. I ricchi sono nei guai perché hanno già ricevuto la loro ricompensa: chi ha concentrato e confinato i suoi desideri e le sue energie nell'acquisto dei beni, mobili e immobili, altro non avrà, perché ad altro non ha imparato ad aspirare; ma il cuore umano non si contenta di una vita così triste e diminuita, e quella sazietà traveste una fame molto più profonda e difficile da calmare.

Così è un guaio passare la vita a ridere, anche se può sembrare strano: il riso è l'arma più tagliente di cui la critica dispone, e in questo ha una funzione molto positiva; ma chi perde il senso della misura stronca con una risata tutto e tutti, arro-

gandosi una posizione dominante che finisce per diventare perfetta solitudine. Allo stesso modo, chi cerca il consenso universale, rischia un altro genere di solitudine: quella di chi vive di apparenza, di chi cura l'immagine e riceve il consenso di chi guarda solo l'immagine, mentre nella sua coscienza sa di essere soltanto un artista del compromesso.

Il Signore cerca discepoli che lo seguano sulla via dell'autenticità, anche se questa comporta una dimensione di croce. Il Signore vuole costruire un popolo nuovo, in cui le relazioni siano vere, perché tutti possano collaborare a realizzare il grande sogno del gesto d'amore che ha dato il via alla creazione.

Paolo Papone

VII domenica del tempo ordinario C
RIELABORARE L'OSTILITÀ
 1 Samuele 26, 2.7- 9.12-13.22-23; 1Corinti 15, 45-49;
 Luca 6, 27-38

Si comincia con un episodio della vita di Davide tratto dal primo libro di Samuele. Il libro narra del popolo di Israele all'epoca in cui fu minacciato dai Filistei. Una storia di resistenza, confitti, alleanze che segna il passaggio dal governo dei giudici alla monarchia. È il profeta Samuele che, dopo aver presentato anche i rischi della monarchia (nel libro sono presenti materiali diversi anche di segno opposto), consacra re Saul. Ma Saul disubbidisce a Dio due volte e nella seconda si arroga anche un potere sacerdotale che non è il suo, offrendo dei sacrifici al Signore. Verrà allora consacrato Davide che diventa oggetto dell'odio di Saul: in un paio di circostanze puntuali, Davide avrebbe tutto l'agio di ucciderlo, ma se ne astiene per rispetto dell'unzione sacra del sovrano.

Saul agisce come se il limite posto dall'alleanza con Dio non esistesse, senza tenere sempre presente un orizzonte ultraterreno che vede il vero potere nelle mani di Dio. Davide dentro questo orizzonte si mantiene. Anch'egli consacrato, non si palesa preda dell'odio, desideroso di abbattere il suo nemico e prendere in mano i destini del popolo; si dimostra capace di aspettare il momento in cui potrà farlo all'interno di quell'orizzonte senza forzare i tempi: i tempi e i modi saranno nelle mani del Signore. Con il nostro linguaggio potremmo dire che sa vivere un tempo di preparazione.

Nello sconvolgente discorso di Gesù, come lo riporta Luca, Dio non è solo il Signore dell'Alleanza di cui avere timore e che ci rende consapevoli della nostra pochezza, ma è il Padre misericordioso, «buono con gli ingrati e i malvagi», fonte della vita di cui partecipiamo tutti indistintamente, buoni e cattivi, e da cui potrebbe anche derivare un reciproco atteggiamento di socialità fraterna.

La prospettiva è visionaria se confrontata con la nostra realtà. Abbiamo affinato la nostra sensibilità, scoperto il male che è in noi, capito che parti dell'altro che ci scandalizzano abitano spesso nel fondo della nostra psiche, che azioni buone possono avere risvolti maligni e azioni cattive ottenere risultati finali di segno positivo del tutto contrari a quanto

previsto, abbiamo approfondito dunque la nozione del nemico dentro e fuori di noi. Ma, appena un po' fuori dalla nostra individualità e dalla nostra cerchia, ritorniamo semplici, riluttanti verso la complessità degli eventi. Nemico ridiventa semplicemente chi ci fa o può farci del male, minaccia la nostra sicurezza, e indebolisce le nostre difese.

Non è un caso che nel linguaggio medico la metafora guerresca ci sembra oltremodo naturale, si parla di guerra al cancro e di pazienti che combattono strenuamente. Nel mondo del lavoro chi ti fa del male c'è, ti voglia fare le scarpe o semplicemente screditarti ingiustamente per apparire migliore di te. Il conflitto in campo politico viene agito in modo scandalistico e spesso calunnioso tale da alimentare una faida continua e così via.

Che cosa ci viene allora chiesto? Di cogliere l'insensatezza del rispondere colpo su colpo, di contemplare sempre la possibilità di spezzare il cerchio della violenza e della vendetta, di mostrare l'altra faccia dell'agire umano (l'altra guancia) spiazzando chi ti è ostile. Non giudicare, benedire, pregare non compongono un codice di comportamento dato: siamo troppo limitati per agire con continuità la misericordia divina, rischieremo di confonderci e mettere in atto comportamenti gravemente irresponsabili, tipo l'essere morbidi in modo equivoco come certa chiesa con i pedofili. Costituiscono invece una prospettiva di azione oltre la misura ragionevole che nella tensione con la vita e la storia concreta può renderci consapevoli, evento dopo evento, dei reali limiti della nostra giustizia, della nostra preghiera, della nostra capacità di benedizione.

A volte in questo cammino si apriranno degli squarci di gratuità. È la lunga strada verso la resurrezione in Cristo di cui parla Paolo a proposito dell'uomo celeste, che partecipa dello Spirito.

Chiara Maria Vaggi

■ ■ ■ la fede oggi

SE NATALE DIVENTA PROBLEMA

Spesso a guardare troppo da vicino si possono prendere abbagli e non vedere la strada oppure gli occhiali dell'abitudine c'impediscono di vedere le differenze o le cose ovvie. Ringrazio l'amico Ugo Basso che su «Notam» mi onora di una riflessione garbata, riflessiva, che, come si evince tra le righe, legittimamente non condivide la mia scelta. Interpretando eventuali reazioni, aggiunge che qualcuno o molti possono considerarla «scelta inopportuna o proprio sbagliata, compiaciuta esibizione, sterile polemica». Poiché questo è possibile, colgo l'occasione per fugare questo timore. Lo posso fare non teoricamente, ma «ex post», o come si suole dire «a babbo morto» e cose fatte e a reazioni registrate.

Dopo la chiusura della chiesa per Natale, festa della Santa Famiglia e Capodanno, ho ripreso a presiedere la celebrazione il giorno dell'Epifania, festa di universalità, quindi spiccatamente «cattolica». La prima reazione che il popolo

frequentante San Torpete in Genova ha manifestato in maniera corale, è stata: «ci è mancata l'Eucaristia e abbiamo capito quanto sia importante per noi essere qui». Poiché sapevo che sarebbe andata così, non l'avevo detto prima per non condizionare. Ci accorgiamo, infatti, del valore di ciò che abbiamo, solo quando ci manca. Per questo, pedagogicamente, è necessario ogni tanto privarsi anche di momenti importanti per ragioni spirituali. Non dovrebbe essere questo il digiuno cristiano? A pancia piena si dorme, non si pensa; a stomaco vuoto si è costretti a pensare su che cosa fare e come rimediare.

Escludo con forza che il mio gesto sia stato «compiaciuta esibizione, sterile polemica» per il semplice fatto che, avendo ricevuto decine e decine di richieste di comparsate tv con richieste d'interviste (CNN di Londra, Radio Australiana, moltissime radio italiane, tutte le tv italiane con insistenza, anche con pedinamenti, giornali di ogni specie, compresa *Vanity Fair*; mancava solo un giornale pornografico e *L'Osservatore Romano* e poi la tombola era completa). Non ho rilasciato interviste ad alcuno, non ho accettato inviti televisivi perché se lo avessi fatto, anche solo per una volta, avrei sminuito il valore – che io ritengo di altissimo senso spirituale – del gesto da me compiuto: chiudere la chiesa per il tempo di Natale. Avrei avallato la mia «compiaciuta esibizione».

Quella porta chiusa era e resta un monito, un «sacramento», come lo definirebbe Tertulliano, della chiusura della Società che sbraita a difendere le radici cristiane e poi sbatte in faccia a Gesù povero nei poveri, la ridicola porta della frontiera o dei porti o del Diritto di emigrare, come garantiscono le Leggi internazionali, accolte nell'ordinamento giuridico italiano. Tutta la terra è di Dio e noi siamo solo usufruttuari, non padroni.

Abbiamo dimenticato che il Natale, come si è sedimentato, è nato alla fine del III secolo e inizio del IV come contestazione dell'immoralità e licenziosità che i culti mitrali e dionisiaci comportavano intorno al solstizio d'inverno invocando Mitra «Sol Invictus», durante i quali nemmeno gli omicidi erano perseguiti. L'immoralità dei «nostri» Natali è davanti a tutti e Ugo Basso stesso nel suo «incipit» parla di «carnevale pagano che è diventato il Natale». Certo, possiamo andare nelle chiese e cercare di raddrizzare l'albero storto e pensare intensamente al mistero dell'incarnazione, ma come si può fare questo mentre tutto intorno e dentro le stesse chiese che non sono fuori del mondo, l'atmosfera, il clima, l'atteggiamento interiore, tutto porta alla banalizzazione, alla superficialità al paganesimo? Non ci si può raccogliere in una discoteca. Le chiese sono addobbate come le strade commerciali.

Da almeno 40 anni penso che sia opportuno chiudere le chiese per un lungo periodo, mandare i preti a stare a bagnomaria nel fiume Giordano e dopo un decennio, meglio se doppio, ricominciare con nuova prospettiva, dalla culla di Dio per imparare a «crescere in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). Ormai assistiamo a una religione che gestisce spazi e tempi e gesti che ritiene «sacri», ben sapendo che non lo sono e la prova è, per esempio, la celebrazione dell'Eucaristia domenicale «a orario»: una va e l'altra entra per «soddisfare il precetto» (!!!!!), pagare il pedaggio, comprare la protezione del «dio», esorcizzare la paura.

Chi critica il mio gesto, forse non è entrato mai, la domenica, in una chiesa per vedere lo scempio dell'individualismo imperante nel cuore del sacramento della comunione: uno qua, uno là, due avanti, quattro indietro e il prete laggiù in fondo che traffica e borbotta. Ogni tanto alza la voce e gli astanti rispondono a comando: «e tutti vanno in chiesa a pregare dio, ma tu ti preghi il tuo e io mi prego il mio». Della comunità nessun segno, nemmeno al momento della «pace», ridotto a gesto stilizzato di educazione da riporto.

Il gesto di chiudere la chiesa-luogo è nato pregando e nella preghiera è stato concepito, grido silente, ma visibile, come servizio alla collettività, credente e non credente e come risposta a una mozione dello Spirito (almeno così l'ho vissuta io, presuntuosamente). Non avevo ancora postato la prima lettera nel mio sito che già 1345 persone l'avevano scaricata e letta e dopo un'ora ho cominciato a ricevere *e-mail*, migliaia di *e-mail*, di credenti e non credenti. Qualcuno critico, ma senza argomenti, solo per sentimento (tutte provenienti da *Facebook*, la piazza della superficialità). Altri perplessi, colpiti dalla novità ardita del gesto. Altri, la maggior parte, stupiti che un gesto così forte potesse essere fatto sul serio. Altri ancora, moltissimi non credenti, commoventi nelle parole e negli atteggiamenti, che ringraziavano da non credenti per avere visto difendere la dignità di Gesù e la serietà della fede. Non mi aspettavo una risposta così corale e partecipata. Queste *e-mail* meriterebbero di essere pubblicate.

Se il Natale nel IV secolo è nato come contestazione del «carnevale pagano», perché non porre oggi un gesto di contestazione postdatato del «carnevale cattolico/cristiano»? Un gesto visibile, gratuito, austero, nello stile del profeta Geremia che parlava per gesti simbolici più che per parole? Il mondo è distratto, i preti sono lontano dal mistero, presi come sono dall'ordinaria amministrazione, i cattolici, almeno buona parte, inneggiano a un personaggio che, presepio e rosario in mano, difende la «nostra identità cristiana» in una nuova ideale Lèpanto contro Gesù migrante nei migranti, nero nei neri, lui che è palestinese ed ebreo, lui che è semita e orientale... nel silenzio assordante dei credenti, ripiegati su sé stessi, àfoni e, di conseguenza, complici. Ancora oggi, Pio XII è parcheggiato nel magazzino dei Santi, perché su di lui pesa come un macigno l'accusa di «avere taciuto» pur sapendo. La colpa di quel tacere complice della *Shoàh* pesa sulla coscienza dell'occidente intero, delle chiese, dei singoli. Solo sei persone seppero riscattare la dignità e l'onore non solo della Germania, ma anche del mondo: la «Rosa Bianca-Weiße Rose». Chi si ricorda ancora? Eppure noi dovremmo essere coloro che vivono di «memoriale-zikkaròn», i cultori della memoria.

Abbiamo tanto spiritualizzato il cristianesimo, Gesù, la Madonna e i Santi e Dio da renderli innocui, ornamenti per ogni evenienza: «pensi alle anime, non faccia politica» scrive sulla piazza dello sport di *Facebook* chi non ha letto una sola parola da me scritta perché la natura di *Facebook* è «ciacolare», non importa di cosa. Qui si tocca l'abisso del ludibrio perché è un modo di pensare molto diffuso tra i praticanti della religione. Non sanno che l'Eucaristia è l'atto più rivoluzionario possibile, un «atto di guerriglia», come lo definiva Arturo Paoli con la veemenza di un profeta, scagliandosi contro prime comunioni e prime confessioni, catechismi e oscenità consimili.

Come non fare politica nel momento in cui spezziamo/moltiplichiamo il pane per tutte le genti? Come pensare alle anime, mentre saliamo il monte del Signore insieme a tutti i popoli che convengono dalla diaspora senza distinzione di lingua, di nazione, di tribù e popolo? Come chiudersi in una chiesa e riflettere sull'incarnazione, senza accorgerci che veneriamo l'incarnato ammazzato perché contesta la sua religione e la politica del suo tempo, assumendo su sé anche le loro colpe?

Sono pienamente convinto che questa Chiesa abbia fatto il suo tempo perché ha perso per strada il vangelo e la sua forza, «la spada a doppio taglio» della Parola che scarnifica ed esige il sangue della testimonianza in cui si compie la frazione del Pane e l'evento della Parola. Il ministero della testimonianza è l'altro nome dell'Eucaristia, memori di Giovanni che sostituisce l'istituzione eucaristica con la lavanda dei piedi. Vorrà pur dire qualcosa, o no?

Un evento epocale, di sapore biblico che interroga e scarnifica la carne della nostra fede è la transumanza di popoli che si muovono nel mondo alla ricerca di un lembo di dignità. Molti sono credenti cristiani, molti cattolici. Della loro fede non importa nulla a nessuno? Sono o non sono figli e figlie di Dio? Se lo sono, sono o non sono fratelli e sorelle nostri? Se condividono con noi il Corpo del Signore, perché non possono condividere il resto? O bisogna solo pensare alle anime e al resto ci pensi la politica di un Salvini qualsiasi? Penso che di fronte allo scempio che sta avvenendo in Italia, a Malta, in Libia, in Turchia, in Siria, in Sudan, in Etiopia, in Messico, il mondo cristiano avrebbe dovuto non solo scendere in piazza, ma scardinare l'intero sistema, abatterlo con la forza della propria fede, se è vero che trasporta le montagne, e imporre al mondo d'imbandire la mensa del Diritto e della Dignità, come fa Donna Sapienza di biblica memoria.

Se Natale è una parabola, noi ne abbiamo smarrito il senso e il significato perché alla fine del 2018, a Mediterraneo sequestrato da usurpatori di umanità, avremmo dovuto camminare sulle acque e andare a salvare uno per uno quei «poveri cristi» che erano riusciti a scappare dai faraoni oppressori e mortiferi, ma per loro le acque non si alzano a destra e a sinistra, li inghiottono e con essi quelle acque inghiottono anche la nostra inutile religiosità che si compiace della sua irrilevanza e si accontenta della narrazione romantica di un «dio minore» che si fa bambino – che tenerume! – tra due fette di panettone, a patto che sia un dio di gesso o di legno, immobile e meramente ornamentale: «Ha la bocca, ma non parla, ha le mani, ma non tocca, ha gli occhi, ma non vede». Un dio superfluo, come superfluo è, ormai da tempo, quello che un tempo fu «il Vangelo» che portava gioia perché grido di liberazione dei poveri, dei ciechi, degli zoppi e degli oppressi. Noi, invece, ci siamo riservati il privilegio anestetico di cantare, magari in gregoriano che fa più chic, il *Magnificat* di Maria di Nàzaret come conclusione dei Vespri della giornata e sigillo di tomba sulla nostra ex-Chiesa e sulla nostra coscienza.

Resta a noi il monito della lettera dell'oltretomba, riservata e segretissima ai missionari cinesi del Vicariato di Etruria di don Lorenzo Milani a chiusura del suo *Esperienze pastorali*:

Cari e venerati fratelli, voi certo non vi saprete capacitare come prima di cadere noi non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. È stato l'amore dell'*ordine* che ci ha accecato. Sulla soglia del disordine estremo man-

diamo a voi quest'ultima nostra debole scusa supplicandovi di credere nella nostra inverosimile buona fede. (Ma se non avete come noi provato a succhiare col latte errori secolari non ci potete capire). Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi.

Abbiamo solo dormito. È nel dormiveglia che abbiamo fornicato col liberalismo di De Gasperi, coi congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare. Vedete dunque che c'è mancata la piena avvertenza e la deliberata volontà. Quando ci siamo svegliati era troppo tardi. I poveri erano già partiti senza di noi. Invano avremmo bussato alla porta della sala del convito.

Insegnando ai piccoli catecumeni bianchi la storia del lontano 2000 non parlate loro dunque del nostro martirio. Dite loro solo che siamo morti e che ne ringraziamo Dio. Troppe estranee cause con quella del Cristo abbiamo mescolato. Essere uccisi dai poveri non è un glorioso martirio. Saprà il Cristo rimediare alla nostra inettitudine.

È lui che ha posto nel cuore dei poveri la sete della giustizia. Lui dunque dovranno ben ritrovare insieme con lei quando avranno distrutto i suoi templi, sbugiardati i suoi assonnati sacerdoti. A voi missionari cinesi figlioli dei martiri il nostro augurio affettuoso. Un povero sacerdote bianco della fine del secondo millennio (Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*).

Paolo Farinella

la chiesa nel tempo

QUALI I FRUTTI DI RADICI CRISTIANE

Radici cristiane dell'Europa? Difficile parlare di radici cristiane per una cultura molto complessa che radici ne ha molte, a partire da quelle greche. Soprattutto, occorre riconoscere che lo spirito cristiano – di cui certo non mancano nel nostro continente segni materiali e spirituali – lungo i secoli ha informato ben poco quello europeo, come insegna, per esempio, Erasmo da Rotterdam. Sono invece stati imposti come cristiani istituti e costumi chiaramente di tutt'altra origine.

Ringraziamo il biblista Alberto Maggi per gli argomentati chiarimenti che ci offre in questo articolo pubblicato il 9 marzo 2018 dalla rivista online ilLibraio.it.

Molti di quelli che rivendicano le radici cristiane della nostra civiltà guardano a un passato più ideale che reale, a una società cristiana dove l'ordine era garantito dall'obbedienza e dalla sottomissione, della moglie e dei figli al capofamiglia, dei sudditi ai governanti e dei fedeli alle autorità religiose, in una gerarchia di valori indiscussa, da tutti accettata o subita.

Costoro sono i nostalgici di un passato, quando le chiese erano piene di cattolici che assistevano alla messa domenicale perché precettati (l'unica alternativa possibile era commettere peccato mortale e finire all'inferno per tutta l'eternità). Alcuni rimpiangono la famiglia cattolica, quando l'educazione religiosa alle spose le invitava ad accettare con cristiana rassegnazione anche i maltrattamenti da parte del coniuge (ancora negli anni '60 era in voga un manuale della sposa cattolica, dove tra i doveri delle mogli si elencava quello di obbedire al marito come a un superiore, tacendo quando lo si vedeva alterato, ed essere sottomessa alla suocera).

Altri vorrebbero ritornasse quel tempo in cui i treni viaggiavano in orario, non c'era la delinquenza, e si poteva lasciare la chiave sulla porta di casa, in un ordine sociale garantito dall'obbedienza all'indiscusso capo, un uomo sempre inviato dalla Provvidenza, in risposta al bisogno atavico degli uomini di barattare la propria libertà con la sicurezza che offre la sottomissione acritica al potente di turno.

Le radici di questa società saranno state anche cristiane, ma i frutti evidentemente no e, in questo clima di soggezione a ogni forma di potere, la libertà era vista come uno spauracchio, una minaccia all'ordine costituito dai potenti e sempre sostenuto e benedetto dalla Chiesa. Obbedienza, sottomissione sono vocaboli assenti nel linguaggio di Gesù, il quale invece di rifarsi al passato, alle radici, invita a osservare i frutti («dai loro frutti li riconoscerete», Mt 7, 20). Per Gesù «ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi» (Mt 7, 17). L'albero che non produce frutti buoni è immagine di quanti non hanno cambiato vita a contatto con il suo messaggio; oppure hanno simulato tale cambiamento e continuano a essere complici dell'ingiustizia della società. Più che di radici bisognerebbe parlare di catene. Questa civiltà, tanto cristiana e tanto cattolica, all'insegna dell'ordine e dell'obbedienza, ha da sempre temuto la libertà, vista più come una minaccia che come un dono del Signore (Gv 8, 32-36): «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (Gal 5, 1). E la Chiesa, anziché promuovere la dignità umana e il diritto alla libertà, cercò, finché le fu possibile, di sopprimerli, basta pensare a Gregorio XVI, il papa che nell'enciclica *Mirari vos*, nel 1832, arrivò a parlare di quella «perversa opinione... errore velenosissimo [pestilentissimo errori] o piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza».

C'è da chiedersi quale frutto perverso queste radici cristiane possano aver generato, se papi come Niccolò V, nella bolla *Dum Diversas* (1452), ribadita poi con la bolla *Romanus Pontifex* nel 1454, arrivò ad autorizzare i regnanti cattolici a «invadere e conquistare regni, ducati, contee, principati; come pure altri domini, terre, luoghi, villaggi, campi, possedimenti e beni di questo genere a qualunque re o principe essi appartengano e di ridurre in schiavitù i loro abitanti». Forte della sua autorità, il papa, a difesa delle sue parole, conclude la bolla con questa minaccia: «Se qualcuno oserà attaccarla, sappia di stare per incorrere nello sdegno di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo». Queste aberranti e disumane dichiarazioni furono purtroppo confermate e convalidate dai pontefici successivi, sempre in nome di Cristo, naturalmente.

Se queste sono le radici c'è solo da vergognarsene, e occorre estirparle, liberando il terreno sassoso dalle pietre che non hanno permesso il loro sviluppo e dai rovi che le hanno soffocate e tornare a seminare al loro posto la buona notizia di Gesù (Mt 13, 3-23), il cui progetto non è volto a conservare il mondo così com'è, ma a cambiarlo («Convertitevi!», Mt 4, 17). Il disegno del Signore non è quello di una società tutta cristiana, utopia irrealizzabile e neanche auspicabile (il disastro di ogni teocrazia è evidente), ma Gesù chiede ai suoi seguitori di influire positivamente nel mondo, e per questo usa immagini come il sale e il lievito (Mt 5, 13; 13, 33), elementi che anche in minima quantità possono influire nella massa liberando tutte le loro potenzialità.

Gesú non invita i suoi a occupare o sostituirsi alle strutture sulle quali si regge la società, ma di infiltrarsi, come il sale e come il lievito, per dare sapore, per dilatarle, per renderle sempre piú umane e attente ai bisogni e alle sofferenze degli uomini. Per questo la fedeltà al Cristo non può essere rivendicata a parole («Non chiunque mi dice: «Signore, Signore...», Mt 7, 21), ma solo nei fatti («Colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli», Mt 7, 21). Non sono gli attestati di ortodossia la garanzia di vita cristiana, ma un comportamento il cui unico distintivo è l'amore; non basta rivendicare la sacralità del vangelo, ma è necessario che il credente diventi la buona notizia per ogni persona che si incontra.

I cristiani non si riconoscono per i distintivi religiosi ostentati («Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange», Mt 23, 5), ma per l'umanità che li rende attenti, sensibili e solleciti ai bisogni e necessità degli emarginati e di tutti gli esclusi della società: «Ero straniero e mi avete accolto... ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35).

Alberto Maggi
prete nell'Ordine dei Servi di Maria
teologo e biblista

la nostra riflessione sull'Evangelo

PER LA PORTA STRETTA

Luca 13, 22-30

²² Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. ²³ Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: ²⁴ «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. ²⁵ Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. ²⁶ Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. ²⁷ Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! ²⁸ Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. ²⁹ Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. ³⁰ Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».

«Non vi conosco, non so di dove siete»: parole di dura esclusione queste pronunciate da Gesù, inquietanti e difficili da accettare. Soprattutto perché riportate non solo da Matteo, sempre piú rigorista, ma anche da Luca, l'autore del Vangelo della misericordia. Ci ammoniscono che, sebbene Gesù ci riveli come l'amore di Dio sia senza limiti e incondizionato, non di meno noi possiamo alienarcelo irrimediabilmente, diventandogli estranei e sconosciuti.

Sperimentiamo ogni giorno la fatica di vivere, anche in condizioni di buona salute e relativo benessere economico. Difficoltà di relazioni, desiderio di riconoscimento e bisogno di

affermazione di sé, preoccupazioni spesso ingiustificate ci assorbono totalmente e distolgono da quello che dovrebbe essere l'impegno principale del cristiano, che pretende di qualificarsi come *seguace di Cristo*. Troppo spesso ci accontentiamo di essere *persone per bene*, piú o meno rispettose delle leggi, magari anche un po' impegnate nel sociale, certamente benevole verso il prossimo, finché non ce ne sentiamo minacciati. Il testo in questione, presente appunto sia in Matteo sia in Luca, ci scuote e rivela come tutto ciò non basti.

In particolare, Luca inizia il suo racconto ricordandoci che Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Evidenzia così come tutta l'esistenza terrena del Cristo sia stata impostata e finalizzata alla salita a Gerusalemme, che doveva poi culminare con l'ascesa sulla Croce, cattedra finale del suo insegnamento. Sembra quindi suggerire che anche per ciascuno di noi l'obiettivo della vita debba essere chiaro e dobbiamo assumerlo con decisione, proprio come ha fatto Gesù.

Alla domanda del tale che gli chiedeva quanti potessero salvarsi Gesù, in modo abbastanza sibillino, risponde: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta». Intanto, ricordiamo che secondo la Bibbia la salvezza è un *dono di Dio* e non una conquista dell'uomo, sebbene la domanda di salvezza sia per ognuno un'esigenza impellente che esprime il desiderio di una qualche sopravvivenza, affinché l'esistenza non si riduca a un attimo effimero.

Che cosa può allora voler dire *entrare per la porta stretta*?

Forse, semplicemente, accettare di ricevere umilmente questo dono, senza illudersi o pretendere di poterselo conquistare.

Un commentatore suggerisce di rifarsi al discorso delle beatitudini (che sono tali solo perché possono essere colmate, mentre ogni forma di ricchezza porta a rinchiudersi) e in Luca si riducono a quattro: povertà, fame, dolore, persecuzione. Dobbiamo, con grande rammarico e vergogna, constatare come queste caratteristiche descrivano i migranti, abbandonati per settimane in mare dall'odioso rimpallo di responsabilità e dall'egoistica indifferenza europea.

Di certo significa ribadire la necessità di conversione da parte di tutti, specialmente da parte di chi non ne avverte il bisogno, perché si tratta di un cammino e di un impegno che non si finisce mai di compiere e realizzare.

I versetti seguenti insistono, infatti, sul tragico malinteso di chi crede che per essere salvati sia sufficiente essere battezzati, magari anche frequentare assiduamente la parrocchia o partecipare alla messa regolarmente. Lo spiegano bene le parole: «Non basta mangiare Gesù, che è pane, occorre farsi pane per gli altri. Non basta essere credenti, bisogna essere credibili» di Ermes Ronchi che, a sua volta, cita Simone Weil: «La fede vera si mostra non da come uno parla di Dio, ma da come parla e agisce nella vita, da lì capisco se ha soggiornato in Dio».

Agli interlocutori, che rivendicavano la loro frequentazione con lui, Gesù risponde infatti: «Allontanatevi da me, voi tutti operatori di iniquità». Dichiarando così, esplicitamente, che possono essere ingiustizia proprio tutte quante le pratiche considerate cosa giusta e gradita a Dio da coloro che (forse proprio come noi oggi?) si ritenevano seguaci e stirpe eletta. Teniamo dunque sempre ben presente il rischio di diventare ultimi, anche se oggi ci consideriamo tra i primi, ma anche che, sebbene stretta, la porta è aperta a tutti.

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ religioni

IL DAOISMO: MISTERO E ARMONIA – 2

Riprendiamo la presentazione di questo movimento nato piú di duemila anni fa (dal VI secolo a.C.) in Cina nel solco di piú antiche forme di tradizioni e di modi di pensare tra religiosi e filosofici, sviluppato e trasformato nei secoli, diffondendosi tra Cina, Corea e Giappone per divenire poi frequentato anche in tutto il mondo occidentale.

Conoscere si può? ma conoscere e sapere che cosa?

Se l'uomo si chiede: *Che cosa sono io?*, può solo intuire di essere qualcosa che vive e avanza con la natura e l'universo. Su quale via poi il tutto proceda è forse impossibile saperlo. Questa Via (*Dao*) è il cammino della vita, su cui tutti camminiamo, la strada su cui nasciamo, viviamo, arriviamo a una fine di cui non sappiamo nulla, ma che ci chiama e che è nostro compito e desiderio raggiungere. È qualcosa di misterioso, ma nello stesso tempo chiaro, per coloro che la cercano. La via ha la sua realtà e i suoi segni, ma non ha né azione né forma. Potete darla ma non potete riceverla, potete raggiungerla ma non potete vederla. ... È la sorgente di sé stessa, la sua stessa radice... Ha dato il soffio vitale agli spiriti e a Dio, ha dato la nascita al Cielo e alla terra (cap 6, p 81). C'è un Dao, la via, la sostanza e l'orientamento dell'essere, di cui si può parlare, ma non è il vero Dao, misteriosamente oscuro. La complessità dell'essere trascende la nostra conoscenza. Siamo immersi in un positivo disordine, possiamo solo osservarne il mistero. Il Dao non è un creatore né un padrone: forse regna, ma non governa, è il modello di tutto ciò che esiste, ma non dà regole. Forse gli si possono fare domande, ma non si possono avere le risposte.

La natura

La percezione del mondo di chi segue il Dao è segnata da una profonda fiducia nella natura, anche nella natura umana. Il saggio sente di essere integrato in un processo cosmico la cui complessità trascende la sua conoscenza, ma a cui non si sente mai né opposto né estraneo. Ha l'intuizione, ma non la comprensione, di un mistero positivo. Il contatto anche materiale con la natura è ciò che nutre la vita dello spirito:

Montagne e foreste, colline e campi ci colmano di gioia sovrabbondante, e siamo felici. E la nostra gioia non è finita anche quando la tristezza può arrivare (cap 22, p 247).

Polarità

Il pensiero daoista fa sua l'antichissima visione cinese del mondo, che individua due polarità a cui tutto fa capo. I poli dell'energia cosmica sono Yin e Yang, i cui ideogrammi rappresentano le due parti – al sole e all'ombra – di una collina. Sono caratteri necessari in ugual modo al tutto: *yin* (il morbido, l'oscuro, il debole) e *yang* (il forte, il chiaro, il

solido). Yang e Yin sono identificati come l'elemento maschile e femminile, ma non si deve dimenticare che si riferiscono molto poco a caratteri propri dei due sessi. In cinese la parola che indica l'essere umano non ha differenziazioni di genere.

Tutto ciò che è nasce dal derivare reciproco e insieme dalla inseparabilità di questi due elementi, dall'alternarsi creativo degli opposti, in un eterno ciclo in cui non c'è monotonia, perché anche il ricordare si alterna al dimenticare.

«*Non agire*»

L'unico vero comando rivolto all'uomo nella sua ricerca della Via è quello che in cinese è detto *Wuwei* (traduzione insoddisfacente in italiano: *non agire*). Tutto ciò che è, il Dao, assume vivendo un suo misterioso schema organico. L'uomo vi cerca una armonia in cui non deve però interferire (*wei*). *Wuwei* non significa inerzia o indifferenza, ma presuppone la capacità di seguire in ogni azione la via del minimo di violenza, di saper fare ciò che giova restando al proprio posto; *wuwei* contiene il senso di un'attesa che si compie, dell'accettare. Il potere è un peso e una preoccupazione, il potere totale è anche una noia. In tutto l'uomo deve accettare i propri limiti.

Non sapere, non essere capace di fare: da questo l'umanità non può mai sfuggire (cap 22, p 247).

C'è un'etica del dao?

Te o *virtù* nel titolo di Lao Tzu, Tao Te Ching, non significa virtù nel senso di un comportamento degno di lode. *Te* è una specie di energia, su cui l'uomo può contare per seguire la via che lo porta a relazioni armoniose e felici con il cielo (ciò che è superiore e spirituale) e la terra (ciò che riguarda il mondo umano, fisico e materiale). È il modello della perfezione naturale, la quale si manifesta nell'uomo saggio, ma tanto piú vale quanto meno sembra essere efficiente ed efficace.

Ecco un pensiero di Lao Tzu:

Produrre e nutrire, produrre ma non appropriarsi, agire ma non trarne alcuna sicurezza, fare crescere ma non dirigere, questa è la virtù segreta (cap 10, p 40).

Verso la natura, l'universo tutto e la sua evoluzione, vi è nel pensiero daoista un atteggiamento di fiducia e anche di benevolenza. Fare il male è sconvolgere questa armonia, complicare, forzare o interromperne le evoluzioni, disturbare la natura.

Ciò che queste briciole di citazioni non possono mostrare è poi come tutti questi antichi scritti daoisti siano integrati nel mondo della società del loro tempo. Pur coltivando un distacco e un grande disprezzo per il potere, il saggio ha sempre presente la situazione civile e istituzionale della società dello stato monarchico in cui la Cina si trova, e non dimentica mai di sottolineare esempi positivi e negativi di governo, e dare consigli applicati ai rapporti tra sovrano e popolo. Il corretto funzionamento della comunità è bene, ma soprattutto lo è la solidarietà tra gli uomini:

Chi condivide la sua virtù con gli altri è saggio, chi condivide i suoi talenti con gli altri è un uomo degno (cap 24, p 270).

Vita e morte

Tutti gli esseri umani passano dalla vita alla morte. La vita è bene.

Armonizza le cose con celeste equilibrio, lasciale ai loro mutamenti senza fine, e così vivi fino in fondo i tuoi anni (cap 2, p 48).

Il saggio sa vivere a lungo, la longevità è qualcosa a cui il saggio aspira. Tuttavia morte e vita si succedono in un modo che non comprendiamo, che ha a che fare con i cicli della natura.

Come posso sapere se amare la vita non è una delusione? Come posso sapere se, aborrendo la morte, non sono come un uomo che, avendo abbandonato la sua casa quando era bambino, ha dimenticato la strada per tornare? [...] Come faccio a sapere se i morti non si meravigliano di avere mai desiderato di vivere? (cap 2, p 47).

L'uomo viene aiutato da una vita spirituale che culmina con quella che possiamo chiamare meditazione, che non è però né rito né preghiera. È un sapere «diventare vuoto», perché si diventi uno con ciò che non sappiamo che cosa sia, che non possiamo pensare né capire.

Rendi una la tua volontà. Non ascoltare con le orecchie, ascolta con la mente. No, non ascoltare con la tua mente, ascolta col tuo spirito. L'ascolto si ferma alle orecchie, la mente si ferma alla conoscenza, ma lo spirito è vuoto e in attesa di tutte le cose. La Via si raccoglie solo nel vuoto (cap 4, p 58).

La contemplazione non serve a diventare buoni, ma a essere disponibili a ricevere e accogliere l'unità con il Dao. Meditare non è una pratica, un esercitarsi in qualcosa, ma aiuta a rinnovare la capacità di andare, di muoversi con il corso delle cose di cui facciamo parte. Non cerchiamo delle prescrizioni da seguire, siamo su una via che è capace di accoglierci, che non offre soluzioni, che non dà risposte, ma un non trovare che è un essere accettati.

Fioretta Mandelli

linguista e studiosa del pensiero orientale

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di gennaio)

* Tutte le citazioni sono tratte da: Burton Watson, *The Complete Works of Chuang Tzu*, Columbia University Press 1968.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

AMICO MIO ANARCHICO...

Premetto, così per gioco, che sono astemio da quando, bambino, fui costretto a bere vino, allegra rima! Furono i nonni paterni, agricoltori di misera terra e scarsa vigna, che surrogavano l'economia della famiglia (sei figli) con il mestiere di ciabattino, il nonno, e di venditrice di angurie d'estate e di caldarroste d'inverno, la nonna, a *impormi* solenni bevute da pindarici voli, ottenendo così tre simultanei effetti collaterali: la repulsione del vino, il rigetto di ogni imposizione, lo stimolo all'indipendenza.

Il seme dell'anarchia era posto in me.

Il condurre (da *ducere*), cioè l'arte di educare al *giusto vivere*, non è un esercizio di bon-ton, ma un seme di speranza gettato nell'intimità più profonda dell'uomo affinché germogli in lui le *buone cose*, che sinteticamente chiamiamo *umanità*. Arte difficile *educare*, sia da *insegnare*, sia da *imparare*.

L'anarchico autentico proviene da sofferenze di obbedienza priva di ragione e di tenerezza. Egli è uomo che ama ciò che gli è stato negato, per questo è cultura di avvenire. Alla sua interiorità piace *giocare* con quei dubbi discreti che conducono a «...quelle verità che dominano la morte, impediscono di temerla, e quasi la fanno amare» (Ernest Renan, 1823-1892, filosofo francese e innovatore storico delle religioni, *ndr*). O non ascoltare che pensieri comuni!

Ma quale distanza divide le cose che si ascoltano da quelle che si vivono! Pensare è come essere nell'acqua, via ove è difficile rimanere equidistanti dalle rive. C'è sempre una corrente dominante, una pur minima deriva, che risucchia verso una spontaneità che le è propria.

Anarchia è una di queste correnti, fraintese e male applicate alla storia ridotta, com'è stata, a indicare il turbamento dell'ordine eletto a sopruso. L'arte dell'anarchia, intesa nella sua peculiare identità e scandalo sociale, è il coraggio storico e attuale che libera dai lacci di leggi ingrate, insopportabili e insostenibili. È grido antico di rivolta. Grido di impotenti, umiliati e offesi, riscattati sempre troppo tardi dalla memoria della Storia: «il tempo in cui gli uomini erano talmente prosciugati da non potersi comprare nemmeno una Bibbia e accarezzare un bambino» (Karl Marx, 1818-1883, celebre filosofo tedesco, ideatore del comunismo, *ndr*). Il tempo in cui «non osavano lamentarsi, quando ogni cosa soffriva» (Voltaire, 1694-1778, illuminista francese, noto per il suo tollerante anticlericalismo, *ndr*).

Parole di alta denuncia, fuori da ogni retorica dogmatica. Conoscere è un dovere dell'uomo e far conoscere è dovere dell'anarchico. L'anarchico è persona capace di libertà lieta in quanto proviene da sofferse esperienze di un'obbedienza priva di ragionevolezza e di comprensione. Uomo che ha scoperto *domande nuove*, interrogativi umani, pratici, morali, inediti.

Jean Jacques Rousseau (1712-1778, illuminista francese, teorizzatore della moderna pedagogia, *ndr*) nella sua *La nuova Eloisa*, scrive: «L'arte di interrogare non è facile come si pensa. È più arte da maestri che da discepoli. Bisogna aver imparato già molte cose per sapere domandare ciò che non si sa». E dove si impara meglio l'essenza del *giusto vivere* se non nei momenti di sofferenza e di solitudine? Rimane un mistero come l'uomo possa nella storia ripetere sempre gli stessi errori e i medesimi soprusi. Molti uomini hanno sofferto per questo umano sapere, per questo *agire* dalla penetrante visione universale. Pochi di essi si sono salvati dal sacrificio. Esempio altissimo e irraggiungibile è il Gesù storico. Egli è uno di quegli autori di speranze irripetibili, che guardano la lontananza (pensiamo alla parabola nota come del *figliol prodigo*, Luca 15, 11-32). Maestro di vita e di coscienza libera e pura, obbediva alla delicatezza quanto alla necessaria severità educativa. Egli conosceva bene gli dei inutili all'uomo. Impegnato sul duplice fronte del confronto dottrinale con il rigido giudaismo e l'insegnamento ai discepoli,

che comportava sia l'interpretazione radicale del significato della legge, sia la definizione dei caratteri propri della vita evangelica, Gesù esprime una *religiosità* non di religione e nessuna egemonia di parte, ma un *infinito* proprietà di tutti: né Garizím, né Gerusalemme, leggiamo nel colloquio con la Samaritana in Giovanni 4, 21.

Il concetto evangelico del rapporto con il creato e le creature è diverso e di ben altra trascendenza, responsabilità, devozione e modernità rispetto all'educazione formale. Uomo reale e concreto, sognatore d'infinito e di tenace speranza, Gesù non si preoccupa di teologia né, tantomeno, di dogmatica. Il suo permanente interesse è la creatura reale, in tutta la sua integrità corporea e spirituale. Egli conosceva bene gli uomini e le loro necessità nascoste e pratiche, le loro caducità corporali e morali, i pesi reali e spirituali che dovevano sopportare. E la debolezza e l'imperfezione della natura stessa.

Le sue parabole sono racconti logici, deduttivi, di profonda esperienza, intuizione e tenerezza umana, che portano chiarezza di valori al di là e dentro l'uomo. Per dare sostanza e incanto alle parole non bastano i buoni sentimenti, né le spontanee o meditate emozioni interiori, influenzate da colte bellezze o da subiti dolori, occorre anche avere il coraggio di trasgredire la rigida sintassi scolastica del mondo. La sintassi comune è una regola elementare comoda e senza estro, la quale serve per aiutare l'ordine dello scrivere, non il *bello* scrivere.

L'estro è anarchico e l'anarchia è un incanto, un soprassalto emotivo e reale raccontato e affidato a parole pensieri azioni ritmi inconsueti al dire e fare, ma accessibile al comune sentire, seppur a volte faticato.

Caro uomo, amico mio, qualunque sia la tua libertà di ragione e di fede, continua il tuo viaggio, ma, se è necessario, cambia itinerario: la vita è una esplorazione dell'algebrico infinito. E il coraggio di vivere ti renda benigna e lieta la terra e propizio il cielo.

Cercare di capire è dovere dell'uomo.

Amico mio anarchico, ti saluto con le parole di Agostino (354-430, vescovo e santo, uno dei maggiori pensatori dei primi secoli del cristianesimo *ndr*): «Ama, e fai ciò che vuoi!».

Maurizio Rivabella

RETE VIANDANTI

Ai frequentatori di queste pagine il nome *Viandanti* non è nuovo per alcuni testi che abbiamo pubblicato nello spirito della rete a cui anche noi del *Gallo* partecipiamo. L'attività comune è in sviluppo sia nella reciproca conoscenza, sia nelle iniziative da prendere insieme, dai convegni alle pubblicazioni, nel rispetto della storia e dell'originalità delle riviste e dei gruppi che aderiscono alla rete. Nel sito www.viandanti.org leggiamo:

Nella Chiesa esistono molte iniziative, molti gruppi che svolgono, con carattere di stabilità, attività di animazione biblica e spirituale, di cultura teologica o di animazione ecclesiale e che sono sensibili a una visione ecclesiological

partecipativa, potremmo dire sinodale. [...] Una realtà frammentata, con tante presenze vive, vivaci e puntiformi, che spesso non viene considerata a livello istituzionale. Molti fanno cose anche di valore, ma tutti sono isolati e il loro agire di solito non supera il livello territoriale, non fa opinione nella realtà più ampia della Chiesa italiana.

La storia dei Viandanti inizia dal disagio «di molti all'interno della Chiesa e soprattutto per la realtà della Chiesa in Italia», nonché dalla perdurante situazione di marginalità dei laici e della loro capacità di proposta nella vita e nel governo della Chiesa, nella frammentazione seguita alla crisi delle associazioni laicali tradizionali. Nel corso del 2007 vengono presi contatti con alcuni «testimoni privilegiati, presbiteri e laici, rappresentativi di varie realtà e mondi vitali e di diverse aree del nostro paese» che evidenziano l'esigenza di «un fermento che possa avviare un movimento di maggiore consapevolezza laicale». Il 26 luglio 2010 a Parma, al termine di un seminario costitutivo, al quale hanno partecipato come relatori Christian Albini, Fulvio De Giorgi, Franco Ferrari, l'attuale presidente, e Giannino Piana, si costituisce l'Associazione soprattutto per supportare la formazione, la cultura e l'impegno di un laicato adulto e ricercare adeguate forme di spiritualità evangelica da vivere nella quotidianità, rivolgendosi «al cristiano medio che vive nella ferialità» e favorendo «il crearsi di una visione plurale della realtà e della vita della Chiesa, anche attraverso l'acquisizione di una visione storica delle questioni».

Come proposto dalla rete, pubblichiamo i *loghi* di tutte le riviste aderenti, per conoscenza e come invito alla lettura: si potrebbero fare delle belle e interessanti scoperte!



di Joyce Lussu

POESIE

*Che cos'è la poesia?
Non è un problema
difficile da risolvere.
Basta andare in giro con un pezzo di carta
su cui sono tracciate parole
in righe diseguali
e chiedere al primo che passa
scusi, legga, le sembra una poesia?
Se il primo passante
è recalcitrante
si prova con un altro
e alla fine magari con qualche parente
vicino o lontano
con qualche conoscente o amico devoto.
Uno si trova sempre
che dice: è una poesia
certo, che vuoi che sia,
è bella, non c'è male.
Dopo questa verifica
si può andare a riempire un altro foglio
di righe disuguali
e cominciare da capo.*

*La poesia
è una bugia
che sembra piú vera del vero
piú vera della politica
della psicologia
e anche della matematica
è una menzogna
detta con estrema convinzione
e passione
uno specchio trasparente
fragilissimo e deformante
che appare solido come la tavola
cui s'aggrappa il naufrago
un catarifrangente
notturno che brilla solo se lo illumini coi fari
e subito sparisce nel buio.*

*La luna si è rotta.
Si è rotta in cinque pezzi che galleggiano nel cielo
squallidamente
come cinque cocci di scodella.
Era una luna piena e luminosa
Che aveva un'aria abbastanza felice.
Lí per lí ho creduto che i cosmonauti e i satelliti
artificiali l'avessero offesa in qualche modo.
Ma poi ho capito ch'era tutta colpa mia.
La guardavo fissamente con pensieri tristissimi e scomodi*

*e tutt'a un tratto – trac – si è rotta in cinque pezzi
quasi senza rumore.
Certo sono i miei pensieri che l'hanno urtata
in un momento in cui si sentiva particolarmente fragile.
Questi pensieri delle donne liberate
[sono una cosa complicata
e la luna ch'è tonda e semplice ci si trova male.*

*Continua per te la fatica diurna
di ieri di oggi
pesante è la brocca che porti dal fonte
pesante il cammino in salita
dai ciottoli tondi
pesante la cesta di gialla farina
che stacci
pesanti quei tuoi fratelli aggrappati
ai tuoi bracci
eppure ti senti leggera
leggera
i gesti che compi
son d'oggi di ieri
le stesse parole
tu dici
non muta la piega del viso abbronzato
dal sole spietato
nel cavo del raro sorriso
le mani tue dure operose
non hanno mai posa
eppure sei lieve sei lieve
sei nuova sei nuova
sei come una nuvola rosa
sospesa nel cielo
perché quel ragazzo ricciuto
ti ha guardato e sorriso*

*«Senti, sia come sia, ti confesso
che non m'interesso molto al successo
ma appassionatamente al succede
e al succederà.
Il successo è un paracarro
una pietra miliare
che segna il cammino già fatto.
Ma quanto piú bello il cammino ancora da fare
la strada da percorrere, il ponte
da traversare
verso l'imprevedibile orizzonte
e la sorpresa del domani
che hai costruito anche tu...»*

*Ricominciamo l'inventario
senza farmi mettere in crisi
da chi mi dimostra che tutto quel che dico
è scandalosamente approssimativo
e che faccio del vocabolario
un uso piatto e abborracciato.
Posso usare soltanto parole
tra le quali mi sento a mio agio.*

*Posso soltanto parlare.
Perciò parlo.*

*Chi ha detto che la vita è breve?
Non è vero niente
La vita è lunga quanto le nostre azioni
generose
quanto i nostri pensieri
intelligenti
quanto i nostri sentimenti
disinteressatamente umani.
La vita
è infinita.*

*C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede
ancora la marca di fabbrica
Schulze Monaco
c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio
di scarpette infantili
a Buchenwald
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald
servivano a far coperte per i soldati
non si spreca nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas
c'è un paio di scarpette rosse
di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald
erano di un bimbo di tre anni
forse di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto
lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti
non crescono
c'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.*

*Vorrei sapere quando ti ho perso
in quale data in che momento
forse quel martedì ch'ero triste
o un mese prima d'averti visto*

*forse quella domenica pomeriggio
ch'ero allegra e parlavo troppo di me
forse in una data remota
inesplicabile e ignota
come il tre marzo del millenovecentotré
Vorrei sapere dove ti ho perso
in che punto preciso della città
forse davanti ad un semaforo
forse in un bar o in una stanza
forse dentro ad un sorriso
forse lungo una lacrima
che colava giù per una guancia
forse tra le aureole gialle dei lampadari
sospese nella nebbia dei viali.
Vorrei sapere perché ti ho perso
il motivo la necessità dell'errore
forse perché non c'è tempo
o perché c'è stato l'inverno
e adesso viene la primavera
ma con tanto poco sole
tra i muri d'acciaio e cemento
che tremano per il rumore
delle macchine, delle fabbriche, degli ascensori.
Ma non voglio sapere che ti ho perso
che ti ho perso e dove e quando e perché.*

Vent'anni fa moriva a Roma all'età di 86 anni Gioconda Paleotti, più nota come Joyce Lussu, moglie in seconde nozze del grande antifascista sardo Emilio Lussu. E forse in questo caso la fama del marito ha in parte danneggiato la donna, nonostante sia stata figura decisamente significativa sia in campo politico (antifascista, partigiana, medaglia d'argento al valor militare, capitano nelle brigate *Giustizia e Libertà*, attiva in organizzazioni internazionali), sia in campo letterario come saggista, scrittrice, poeta, traduttrice. D'altronde lei stessa affermava, con una buona dose di amarezza: «Le donne non hanno un proprio nome. Le donne devono sempre portare il nome di un uomo, o è il padre o è il marito». Oggi è giunto il momento di restituire a questa donna straordinaria il posto che le compete nel panorama letterario del Novecento.

La poesia è stata per lei un tentativo riuscito di utilizzare questo che lei considerava un linguaggio privilegiato per svelare il senso ultimo della realtà: è stata una chiave di lettura della storia, un modo per vincere la componente di casualità sempre presente nell'esistenza umana. D'altronde, il titolo stesso della sua raccolta più importante, *Inventario delle cose certe* (1998), indica proprio la sua scelta di inventariare, di registrare i fatti per sviscerarne la dimensione profetica, proponendola poi in un linguaggio a tutti comprensibile, come le aveva insegnato il grande poeta turco Nazim Hikmet, da lei tradotto in italiano fin dal 1965.

Nel volume citato troviamo le sue poesie giovanili, già celebrate a suo tempo da Croce, accanto a poesie più recenti, che trattano tematiche d'amore e di genere, politiche e partigiane: un caleidoscopio di argomenti unificati dalla sottile vena ironica della Lussu («la maniera migliore di vivere – diceva – è quella di non prendersi troppo sul serio»), ma anche dalla profondità della riflessione che ne scaturisce. Così la definizione sbarazzina della poesia come semplici «parole tracciate in righe diseguali» nasconde il profondo rispetto per il ruolo della parola poetica; la fantasmagorica visione della luna «rotta in cinque pezzi che galleggiano nel cielo» rinvia agli intricati pensieri delle donne; il mancato successo rinfacciatole da un amico si trasforma in una coraggiosa affermazione di sé, in cammino «verso l'imprevedibile orizzonte». E ancora si vedano le coraggiose poesie per la liberazione della donna, le trasparenti accuse al maschilismo imperante, l'eroica certezza che la vita sia un viaggio di ricerca che non finisce mai.

Grande pittrice di paesaggi e occasioni, di corpi e di ambienti, Joyce Lussu ha saputo collocare la sua contemplazione nell'ambito di un pensiero forte, che osa dire il bello e il peggio del mondo in cui vive.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ pensare politica

LA MAGGIORANZA PUÒ SBAGLIARE?

Fra i molti, moltissimi che vivono a disagio la condizione attuale del paese vi è chi comunque cerca di farsene una ragione accogliendo la cosiddetta ideologia dell'*adattivismo*, cioè riconoscendo le necessità di adattarsi a quel reale che ci si convince di non poter cambiare; oppure nell'*attendismo*, riconoscendo che in fondo qualcosa di buono c'è, che forse gli aspetti peggiori potranno essere rimossi e comunque c'è ancora spazio per stare a vedere; oppure ancora nella convinzione che una maggioranza così ampia deve essere accettata come espressione della volontà popolare, fondamento della democrazia. La maggioranza che sostiene il governo è indubbiamente alta, anche se molto meno di quello che la stessa maggioranza dichiara: la maggioranza parlamentare è poco superiore al cinquanta per cento, ma esprime solo chi ha votato, quindi circa la metà degli aventi diritto; una percentuale cresciuta nei sondaggi, significativi certo, ma pur sempre sondaggi. Ragioniamo comunque considerando una ampia maggioranza, che non quantifichiamo.

La storia insegna che il cocktail avvelenato di queste posizioni – adattivismo, attendismo, accettazione della maggioranza – un secolo fa ha aperto le porte al fascismo – oggi le cose sono indubbiamente diverse, ma non poi così tanto – garantendo in sostanza l'appoggio, o almeno la non opposizione, al regime anche di chi fascista non era. Non si tratta di vedere se nella politica del governo ci siano singoli provvedimenti condivisibili, senza qui ragionare sul caos, sulle contraddizioni, sulle polemiche interne, sulla modalità dell'approvazione del bilancio e i suoi contenuti: forse ce ne saranno, e certamente ce ne sono stati nel ventennio della dittatura del secolo scorso. Si tratta di chiedersi quali siano i principi ispiratori della maggioranza di governo. Se questi sono negatori dei diritti dell'uomo, dell'uguaglianza, della costituzione e addirittura diffusione dell'odio e tolleranza della violenza con incremento alle armi private, non mi pare ci possa essere nessuno spazio né per attendere, né per adattarsi: o rifiuto o complicità.

Quanto al consenso di cui gode la maggioranza, occorrono alcune osservazioni, oltre a quella ben ovvia, che distingue il diritto di governare, conferito appunto dalla maggioranza elettorale, dall'aver ragione. La maggioranza può sbagliare come dimostra ampiamente la storia e basta ricordare la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale e l'elezione di Hitler.

Proprio per questo la democrazia moderna si fonda sulla divisione dei poteri, garantendo alle tre fondamentali funzioni dello stato (legislativa, esecutiva e giudiziaria) autonomia e controllo e non consegna alla maggioranza espressa dalle elezioni la totalità del potere, come molti si immaginano e come politici eletti, ma non democratici, pretendono attraverso il cosiddetto *spoils system* (la pratica con cui gli amministratori eletti impongono propri affini in tutte le cariche dirigenziali dello stato, o degli enti territoriali): banche, RAI, grandi enti pubblici devono mantenere la propria autonomia dall'esecutivo, detenendo una propria responsabilità nei confronti del paese, senza controllo del governo. La pretesa di attribuire al governo il controllo totale della pubblica amministrazione e delle attività a essa collegate comporta l'uscita dalla democrazia costituzionale perché questa prassi garantisce solo i

sostenitori della maggioranza parlamentare – che non è neppure detto sia la maggioranza nel paese – e non la minoranza. Senza dimenticare che il potere esecutivo, espressione della sola maggioranza e quindi legittimamente di parte, rappresenta e governa tutti i cittadini a cui deve dare conto e, neppure occorre dirlo, è, come tutti i cittadini, sottoposto alla legge.

Osserviamo ancora che nell'Italia di oggi il parlamento e il governo sono di fatto svuotati e il paese è retto da due persone, poco d'accordo fra loro, in forza di un'intesa privata, *contratto*, priva di alcun valore costituzionale.

E non basta a garantire la democrazia la possibilità alle successive elezioni di alternanze al potere: la costituzione riconosce sempre tutti i cittadini come titolari di sovranità e nello stato di diritto *tutti* devono essere tutelati dalla legge. Anche per chi sta all'opposizione deve dunque essere escluso quello stato di disagio oggi largamente percepito di cui dicevamo all'inizio: la democrazia, per mantenersi, deve darsi gli strumenti per difendersi, mentre abbiamo sotto gli occhi, nella storia e nell'attualità, casi in cui viene dissolta proprio da chi è eletto con le regole della democrazia. Purtroppo nessuno strumento vale contro la volontà autoritaria e l'indifferenza.

Non affronto ora un altro complesso problema come la manipolazione delle scelte degli elettori attraverso la rete sociale, comprese le informazioni consapevolmente false (*fake news*) e gli stessi mezzi dell'informazione finalizzati a costruire consenso con le tecniche del tifo sportivo, piuttosto che a presentare problemi e a far pensare con documentazioni adeguate. Ma riservo un'ultima nota a proposito di un'altra sensazione diffusa: la difficoltà, l'impossibilità di dialogo fra posizioni diverse. Se non stai con la maggioranza – pur del tutto ambigua e in continua contraddizione – non stai con il popolo, sei inadeguato ai tempi nuovi. A che cosa è dovuta questa incomprendimento?

La domanda se la maggioranza possa sbagliare e come possano estendersi i suoi poteri trova altre inquietanti prospettive nell'analisi proposta da Alessandro Baricco che, sulla *Repubblica* (11 gennaio 2019), si chiede se non si sia rotto il patto fondante delle nostre democrazie, fra l'élite che nella cultura, nell'impegno professionale e politico, nell'educazione dei figli ha finora considerato di adempiere i propri doveri, magari illudendosi di salvare il mondo e chi, la maggioranza, considerandosi espropriato di benessere e di una vita godibile, non accetta più nulla da quella che definisce *casta*, associando ai politici, in modo per la verità poco convincente, tutti quelli che studiano, pensano, dispongono di cultura, siano industriali, professionisti, bancari, docenti, preti. Le domande sulle responsabilità passate e sugli scenari futuri sono davvero tante.

Ugo Basso

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

IL RUOLO DEI PARTITI

art 49. Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

art 67. Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

La Costituente ricercò pazientemente alcuni punti di incontro e soluzioni condivisibili anche da posizioni politiche divergenti su materie controverse. Tra queste il *regime* dei partiti e la *rappresentanza* dei parlamentari.

Oggi una grave crisi ha investito il sistema dei partiti. Tornano al centro del dibattito i problemi della attuazione del dettato costituzionale e riprendono vigore proposte di modifiche in particolare della seconda parte della Carta, sull'«ordinamento della Repubblica». Di fatto si manifestano squilibri nei rapporti tra legislativo ed esecutivo che qualche costituzionalista vede come ferita alla separazione dei poteri, fondamento delle democrazie.

La Costituzione prevede una Repubblica parlamentare, nella quale l'organo centrale è il Parlamento, espressione della sovranità popolare, mentre negli ultimi anni l'attività legislativa viene subordinata al potere esecutivo esercitato dal Governo: per il voto sulla legge di bilancio, approvata alla fine del 2018, non è stato dato ai parlamentari neppure il tempo di leggerla.

I partiti nella Costituzione

Il ruolo dei partiti politici è riconosciuto esplicitamente dall'art 49, da cui discendono alcuni principi:

- la libertà nella formazione dei partiti. Unico limite è il divieto della riorganizzazione del partito fascista (art. XII delle disposizioni transitorie);
- il pluralismo di partiti (inammissibilità di un regime a partito unico);
- la partecipazione alla determinazione della politica nazionale in concorrenza tra di loro;
- il rispetto del metodo democratico nel rapporto di maggioranza e minoranza.

Dal punto di vista giuridico, i partiti sono organizzazioni private, associazioni non riconosciute, con l'ampia autonomia prevista dal codice civile. Non sono persone giuridiche e quindi non sono sottoposte ai controlli statali previsti per questi enti.

Essi sono quindi libere associazioni di cittadini finalizzate all'esercizio della sovranità popolare. Vi è perciò un collegamento all'art 1 comma 2 e agli articoli 2 – essendo il partito una formazione sociale in cui si esprime il cittadino – e 18, che statuisce il diritto di libera associazione.

L'art 49 ha quindi riconosciuto la funzione del partito quale strumento di esercizio della sovranità popolare per determinare la politica nazionale, dandogli così una rilevanza costituzionale. Esso stabilisce un diritto, un metodo e un fine.

Una ambiguità non risolta

I partiti, pur avendo una funzione pubblica, nel nostro sistema conservano la struttura di un ordinamento giuridico privato, sono un fenomeno della realtà sociale. Di qui una certa loro *ambiguità*. Le varie proposte di regolamentazione in sede di lavori preparatori della Costituente furono ritirate e il *metodo democratico* venne inteso non come limite interno all'autonomia del partito, ma come risultato derivante dal concorso dei partiti a determinare la politica nazionale. L'art 49 non prevede un sindacato dello Stato sulla democraticità interna dei partiti, come è nella Costituzione tedesca, ma piuttosto costituzionalizza il sistema dei partiti nel suo com-

plesso, cioè ne afferma il pluralismo. Si può affermare che queste associazioni esercitano una funzione tipica di natura politica rilevante costituzionalmente.

In questa prospettiva si inserisce anche la questione, tornata ora di attualità, del vincolo di mandato. Il principio stabilito dall'art 67 della Costituzione garantisce, *con la sua esclusione*, la libertà di espressione più assoluta ai membri del parlamento e un più libero dibattito (i parlamentari non sono vincolati da alcun mandato né verso il partito nelle cui liste sono stati eletti né verso il programma elettorale né verso gli elettori, ma sono investiti di una pura responsabilità politica). Esso è stato inserito in coerenza con il carattere della nostra Carta in cui alla funzione legislativa è stata attribuita una centralità istituzionale e non si tratta quindi soltanto di un lascito dello Statuto albertino.

Al tempo della gestazione della Costituzione, in ambiente marxista, si era sostenuto anche un ruolo istituzionale per i partiti: ogni proposta di legge sarebbe stata discussa nelle aule parlamentari solo *dopo* essere stata dibattuta nelle sezioni dei singoli partiti e ai rappresentanti eletti sarebbe stato attribuito solo il compito di riportare le decisioni prese dalla base. In un disegno istituzionale di questo modello il vincolo di mandato sarebbe inevitabile.

Va comunque tenuto presente, da un punto di vista strettamente giuridico, che le finalità dei due articoli in questione, a mio avviso, rispondono a logiche diverse e hanno una collocazione differente: l'uno fa capo alla parte I sui diritti e doveri dei cittadini e l'altro alla parte II sull'ordinamento della Repubblica. Il compromesso raggiunto per il mancato completamento dell'art 49 ha suggerito pertanto la *variante* dell'art 67.

Vito Capano

VINCOLO DI MANDATO?

Mi sembra appropriato iniziare con la citazione della Costituzione, sempre chiara, essenziale, comprensibile.

art 67: Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

Origini storiche

In diritto costituzionale il vincolo di mandato si applica a coloro che entrano a far parte di un organo collegiale, imponendo loro di attenersi alle istruzioni ricevute da coloro che ve li hanno eletti. Una normale correttezza di comportamento in tal modo si trasforma in obbligo giuridico di comportarsi secondo le istruzioni, senza possibilità di valutazione personale. In sede di discussione dell'art 67 da parte dell'Assemblea Costituente era emersa l'importanza di tale norma, tanto che Luigi Einaudi uscì con questa espressione:

Credo che tutti siano d'accordo nel ritenere che il mandato imperativo sia la morte dei Parlamenti (Luigi Einaudi, Atti della Consulta nazionale – Assemblea plenaria – *Discussioni*, 11 febbraio 1946).

Si tratta di un principio alla base della nostra democrazia rappresentativa: un'idea che risulta formulata la prima volta

dal politico e filosofo inglese Edmund Burke (1729-1797) nel 1774 e ripresa da Emmanuel Seyès (1748-1836) ai tempi della rivoluzione francese, ma che viene messo costantemente in discussione, sia nelle proposizioni di carattere politico, sia nella pratica parlamentare.

È interessante che i concetti espressi nella nostra Costituzione abbiano un illustre precedente nel testo della Costituzione francese del 1791: «I rappresentanti eletti nei dipartimenti non saranno rappresentanti di un dipartimento particolare, ma della nazione intera, e non potrà essere conferito loro alcun mandato». Il vincolo di mandato in generale si trova negli stati totalitari, come tipica espressione di regimi che non tollerano la critica e cercano in vari modi di annullare o ridurre l'opposizione. È previsto anche in Portogallo, Bangladesh, Panama e India, ma in realtà si realizza nella decadenza automatica per il parlamentare che cambia gruppo politico e non in un vero e proprio mandato imperativo.

Una sperimentazione del vincolo di mandato si ebbe nell'esperienza della Comune di Parigi, nel 1871, quando il Comitato centrale della guardia nazionale, nel suo appello agli elettori del 22 marzo, così espresse la concezione in tema di mandato democratico: «I membri dell'assemblea municipale, incessantemente controllati, sorvegliati, discussi per le loro opinioni, sono revocabili, responsabili e tenuti a rendere conto».

Chi lo sostiene

L'introduzione del vincolo di mandato (che, detto *en passant*, costringendo i parlamentari a seguire sempre la linea del proprio leader di partito è l'esatto opposto del famoso slogan «uno vale uno» forse valido per gli elettori, ma non per gli eletti) è un'idea che il Movimento 5 Stelle coltiva da tempo. Già nel 2013, Beppe Grillo scriveva che il parlamentare che non segue le direttive del partito con il quale è stato eletto dovrebbe

essere perseguito penalmente e cacciato a calci dalla Camera e dal Senato [perché] il voto è un contratto tra elettore ed eletto.

Anche la Lega sembra orientata all'introduzione del vincolo di mandato, che aumenta il potere dei leader. Nel *Contratto di governo* si legge:

È necessario introdurre espressamente il *vincolo di mandato popolare* per i parlamentari, per rimediare al sempre più crescente fenomeno del trasformismo. Del resto, altri ordinamenti, anche europei, prevedono il vincolo di mandato per i parlamentari.

In realtà, abbiamo visto che in Europa solo il Portogallo ha disposizioni che configurano di fatto un vincolo di mandato, ma, onestamente, dobbiamo domandarci quanto *nella pratica i rappresentanti della Nazione* possano esercitare questa doverosa prerogativa.

Negli ultimi vent'anni, nel corso delle legislature che si sono susseguite, abbiamo assistito a una progressiva diminuzione del peso e della quantità della produzione legislativa di iniziativa parlamentare. Molto spesso il voto di deputati e senatori è stato forzato dal ricorso sempre più frequente da parte dei governi al voto di fiducia e alla decretazione di urgenza, anche quando urgenza non sembrava proprio esserci: con questi provvedimenti di fatto il governo si attribuisce una parte di potere legislativo, certamente in contrasto con lo spirito costituzionale. E così si comporta anche il governo

in carica, in contraddizione con le ripetute denunce di questi comportamenti come espedienti antidemocratici nei governi precedenti da parte dei partiti oggi di maggioranza.

Nonostante l'art 87 della Costituzione attribuisca l'iniziativa delle leggi anche ai singoli parlamentari, di fatto i governi hanno monopolizzato questa facoltà, con l'effetto di limitare considerevolmente la libertà di mandato, per non indebolire la maggioranza di governo. I numeri ci dicono che la produzione di leggi di iniziativa parlamentare è diminuita fino al punto di potersi contare con le dita di una mano, per non parlare di quelle di iniziativa popolare, mai arrivate in Parlamento in tutta la storia della repubblica.

Va pure tenuto presente che, fino agli anni ottanta del secolo scorso, al governo, con diverse alleanze, c'è sempre stata la Democrazia cristiana. Le crisi di governo, sempre frequenti nel nostro paese, erano meno problematiche che ai giorni nostri, e i parlamentari avevano di fatto una maggiore libertà di iniziativa e di espressione di voto.

Condizionamenti dell'autonomia dei parlamentari

Che cosa resta ormai al singolo deputato o senatore della libertà di mandato che gli attribuisce la Costituzione? Costretto a osservare una pesante disciplina di gruppo (si rischiano sanzioni disciplinari o l'espulsione), il parlamentare dissenziente, anche parzialmente, è spinto a lasciare il gruppo per iscriversi a un altro, o al gruppo misto, o addirittura a fondare un nuovo gruppo, quando il dissenso riguarda un congruo numero di parlamentari.

Questo comportamento, che in alcuni casi può avere una giustificazione, ha nel tempo assunto dimensioni patologiche (circa un eletto su tre ha cambiato casacca almeno una volta dalle politiche del 2013...). È un fenomeno, con ragione, qualificato come *trasformismo*, che avviene anche in altri paesi democratici, ma non nelle proporzioni che si verificano in Italia. Non è certo estranea a ciò anche la migrazione di parlamentari, difficilmente quantificabile ma comunque consistente, dovuta non a ragioni di opinioni politiche, ma di acquisizione in un gruppo – per lo più per sostenere o far cadere un governo – in cambio di compensi di vario genere (quando non economici, garanzie di rielezione, nomine a cariche ben retribuite, assunzione di parenti).

Analogo nella sostanza a quest'ultimo fenomeno è il modo di procedere nella formazione delle liste elettorali: i partiti sono sempre meno formazioni politiche e sempre più raggruppamenti di potere intorno a un leader o a una élite. Si entra in una lista non per la propria esperienza e capacità, ma per il legame che si ha con il leader o l'élite, e con il proprio comportamento si può meritare o meno di essere rimessi in lista per le successive elezioni. È un ulteriore indebolimento della libertà di mandato, che può essere considerato causa ed effetto nello stesso tempo della tendenzialmente decrescente qualità politica dei parlamentari e degli uomini di governo.

Verso nuove iniziative di resistenza

Il quadro sopra descritto può indurre a un pesante pessimismo, ma dobbiamo tenere presente tuttavia che l'art 67 è ancora in vigore e non tutti gli italiani hanno cessato di usare

il cervello, e c'è ancora una luce accesa che può illuminare la scena e indicare il percorso per il recupero di autentici valori democratici.

Sono in atto e stanno sorgendo diverse iniziative di aggregazione finalizzate al recupero dei fondamenti democratici della Costituzione e della migliore tradizione culturale. Non si tratta di movimenti con larga partecipazione popolare, ma sembra di poter notare, pur in un contesto molto diverso, un'analogia con quei fermenti democratici che di fronte a un progressivo e accelerato degrado della libertà negli anni venti del secolo scorso hanno posto le condizioni per il realizzarsi della Resistenza.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

I COMPOSITI BIOLOGICI IN FILIGRANA

Alla fine della seconda guerra mondiale, in una Italia povera e disastata, sul mercato nostrano si vendevano impermeabili di plastica sul modello del vestiario dei soldati alleati di oltre oceano, capi meno costosi di quelli prodotti con fibre naturali. Mia madre, per risparmiare, ne comprò uno, e lo mise scrupolosamente al riparo dentro a un armadio, come era usanza fare con il cappotto *buono*, che custodiva gelosamente per le occasioni speciali. Dopo un po' di tempo tirò fuori l'impermeabile di plastica e, con sua e nostra sorpresa, lo trovò molliccio e inservibile. È stato così che mia madre rafforzò la sua fiducia nel detto *chi più spende meglio spende* e aumentò la sua diffidenza nei confronti dell'utilizzo di prodotti artificiali proposti come sostitutivi di quelli naturali.

Un po' di storia...

Una volta un maglione doveva essere fatto di lana, un tappo di sughero, un ponte di acciaio... Insomma, nella visione del mondo di un tempo, la *natura* di un materiale era l'unico criterio di scelta lasciato al progettista per la sua opera.

Il cambiamento di paradigma si è avuto intorno agli anni '60, quando la scienza dei materiali, grazie a nuovi studi che portarono, fra l'altro, alla istituzione di una specifica cattedra universitaria, dimostrò come le proprietà dei materiali dipendano sia dalla natura chimica del materiale stesso sia dalla sua struttura, cioè dal modo con cui i suoi atomi si legano, nonché dalla sua microstruttura, cioè dalla sua architettura spaziale. Pertanto, i vari materiali potevano essere scelti in base alle esigenze di utilizzo da un lungo *menu*, in base a una pluralità di fonti. Si era di fronte a una notevole spinta innovativa, anche se non mancavano i problemi, perché progettare la microstruttura di un materiale è più difficile del mettere a punto la sua composizione chimica. Comunque, attraverso procedure sperimentali, era possibile valutare le deviazioni tra le proprietà ottenute e quelle desiderate e modificare le condizioni operative del processo, sino a ridurre le deviazioni registrate all'interno di un intervallo desiderato. L'antico modello empirico era in grado di fornire dati per i successivi modelli chimico-fisici, in modo da ottenere prodotti adeguati alle future applicazioni tecnologiche.

Materiali polifunzionali

Quando un progetto richiede un materiale che risponda simultaneamente a diverse funzioni, le cose si complicano, perché in tal caso si tratta di realizzare strutture complesse che si ottengono, per dirla in maniera sommaria, mescolando nelle giuste proporzioni componenti diversi, ognuno dei quali scelto in modo da soddisfare *una* delle funzioni. I prodotti finali costituiscono poi la classe dei *materiali compositi*. Questi materiali devono avere proprietà *definite, ripetibili e affidabili*. Capire il *come fare* e il *perché capitano* certi fenomeni è un problema complesso di difficile soluzione anche con i mezzi offerti da un laboratorio ben attrezzato.

Per questo motivo, quando si osservano i compositi biologici prodotti dalla natura con incredibile accuratezza, non si può che restare meravigliati di fronte alle brillanti soluzioni originate nelle strutture complesse per soddisfare molteplicità di funzioni. È lo stupore che proviamo quando osserviamo la madreperla nei gusci delle conchiglie, la struttura del legno o quella dei denti, delle spugne o di tanti altri compositi biologici naturali. E proprio lo stupore, a mio avviso, è il giusto atteggiamento iniziale per *leggere in filigrana* quello che ci circonda e di cui siamo parte.

Che cosa sono i compositi biologici?

I recenti studi sui materiali compositi ci danno un'idea dello stato dell'arte in questo settore¹. Ci sono ormai materiali derivati da bio-risorse, ottenuti dal riciclo dei rifiuti, e altri ricavati attraverso l'uso di nanotecnologie, come i compositi formati da grafene, un materiale dallo spessore equivalente a un solo atomo di carbonio; per non parlare dei compositi biologici, costituiti da miscele formate da sostanze facilmente reperibili in natura.

Se pensiamo a una molteplicità di sostanze naturali come i denti, le ossa, le pareti delle arterie, i tendini, la seta tessuta dai ragni, il becco degli uccelli, le piume, la lana, il cotone, il carapace delle aragoste, le conchiglie, i coralli ... ci troviamo di fronte a compositi biologici derivati da mescole di zucchero (cellulosa e chitina), proteine e minerali (carbonato di calcio, silice, fosfati di calcio): come è possibile ottenere una tale diversità semplicemente con questi poveri e comuni materiali? Secondo gli esperti, questa diversità «non è tanto dovuta alla diversità delle sostanze utilizzate per formarli, quanto alla diversità delle strutture che tali sostanze hanno assunto nella loro architettura spaziale».

L'architettura della materia

Parlare di struttura e di architettura spaziale non significa però che la *sostanza delle cose*, cioè la natura degli atomi e delle molecole, non sia importante per determinarne le specifiche proprietà e/o funzioni. Le prime protesi dentarie, accessibili solo ai ricchissimi, erano di legno, eleganti certo, ma ben poco idonee alla loro funzione, perché tra un dente ricavato dal legno e uno naturale, anche se uguali nella forma, ci sarà sempre una bella differenza!

¹ *Science*, 2 novembre 2018.

Tuttavia, le proprietà di un prefissato composito biologico dipenderanno dal modo con cui i suoi costituenti interni si distribuiscono nello spazio.

Le proprietà dei compositi biologici per lo più non devono servire solamente per la vita dell'organismo, ma *simultaneamente* anche per altre esigenze, come la crescita della popolazione, la locomozione, la comunicazione, la riparazione, la stabilità meccanica, la resistenza contro le radiazioni o le elevate escursioni termiche e la possibilità di adattarsi alle sollecitazioni dell'ambiente esterno. Tale *pluralità di funzioni* richiede *diverse architetture* interne ed esterne della materia con cui sono formati i compositi. In questo senso anche *la forma è sostanza*. Se si tratta di manipolare la luce per ottenere trasparenza, o colore, o sensibilità al trasporto termico, la struttura si organizza a un certo livello (sub-micronico); se invece si richiedono proprietà meccaniche ottimali, la struttura dovrà essere controllata a livello superiore. In altre parole: esiste *un ordine gerarchico* con cui la materia si organizza spazialmente in relazione alla funzione richiesta al composito. Ciò non significa che le strutture a livello superiore controllino quelle a livello inferiore, ma implica che entrambe sono indispensabili affinché i compositi arrivino a soddisfare simultaneamente una *pluralità di funzioni*. Ad esempio le ossa, miscele di fibre proteiche di collagene e minerali di fosfato di calcio, hanno una grande varietà di strutture, e, proprio per questo, possono avere diversi valori nelle loro proprietà meccaniche. Inoltre, le stesse ossa sono serbatoi per ioni di calcio utili ad altre parti del corpo, così, oltre a essere materiali compositi, sono anche *dispositivi* che alimentano il sistema che li ha formati.

Tracce per la lettura in filigrana

Leggere in filigrana è per me una bella metafora per riferirsi a quella *trama* sottesa che tenta di rispondere alle domande irrisolte di sempre: da dove veniamo? verso dove siamo diretti?

Riflettendo sulle proprietà dei compositi biologici, materiali in grado di svolgere funzioni anche senza l'azione diretta delle cellule viventi, mi colpisce come tali funzioni *non* si possano considerare *indipendenti* dall'ambiente naturale a cui si sono adattate. In altre parole, lo scambio di materia, energia e informazione tra l'esterno e il composito biologico esercita una pressione sulla sua struttura, così come lo esercita sul vivente. Non sarà che la vita, come ha sostenuto il biofisico americano Harold J. Morowitz (1927-2016)², è «una proprietà che andrebbe attribuita ai pianeti più che non ai singoli individui»? E, se così fosse, quale relazione esiste tra il non vivente e il vivente?

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

UNA DONNA FANTASTICA

Marina è la giovane compagna di Orlando, un sessantenne separato con figli. La morte improvvisa di Orlando inter-

rompe drammaticamente il loro amore e stravolge la vita di Marina. Da quel momento, infatti, per lei inizia un percorso di sofferenza dovuto alla morte del compagno, ma anche di lotta verso pregiudizi e angherie: Marina è un transessuale. *L'altra, l'altro*. Marina si trova sola ad affrontare i drammatici momenti della dipartita di Orlando: il malore mentre sono in casa, la caduta dalle scale nel tentativo di portarlo in ospedale e infine il tragico epilogo. Si comporta con coraggio e correttezza nei confronti della famiglia, avverte il fratello del compagno immediatamente e questi, peraltro, ricambia l'attenzione con cortesia e una qualche misura di comprensione. Non altrettanto fa la ex moglie che, abbandonata da Orlando per Marina, serba nei suoi confronti un astio malcelato. Un astio che, a ben vedere, poco ha a che fare con l'essere Marina un transessuale: le frasi, i comportamenti di esclusione, il veto a partecipare alla cerimonia funebre, l'ipocrisia di voler tutelare la figlia sono gli stessi che si possono trovare in una separazione più tradizionale. Marina è *l'altra*, quella che *lo ha portato via*. Il fatto che *l'altra* in questo caso sia anche *l'altro* aggiunge solo ulteriori munizioni all'aggressione verbale, e non solo, che viene riservata a Marina.

Più specifico invece è il tema dei pregiudizi da un punto di vista sociale. Marina viene sospettata dalla polizia, probabilmente imbeccata dalla ex-moglie di Orlando, di avere in qualche misura avuto un ruolo nella sua morte e rischia quasi un fermo preventivo. Viene surrettiziamente sottoposta a una visita medica in cui deve mostrarsi nuda ed esporre il proprio corpo, ancora controverso, a essere fotografato per fugare ogni dubbio su una possibile colluttazione con Orlando. La società e, ancor più colpevolmente, le istituzioni sospettano a priori di Marina che reagisce alle diverse pressioni e angherie con compostezza e con forza. Da un lato sembra avere acquisito di esser trattata diversamente da un cittadino comune, dall'altro è in grado di stabilire con fermezza un limite oltre il quale neppure le forze dell'ordine possono spingersi.

Una donna qualunque. Nonostante il titolo, che ha ben ragione d'essere, colpisce che Marina, nella ottima interpretazione di Daniel Vega, rifugge da tutti gli stereotipi di genere: ha un abbigliamento sobrio, comportamenti composti e privi di eccessi (anche nel dolore, si concede solo una lacrima quando finalmente riesce a dire addio a Orlando poco prima della cremazione); ha un lavoro normale, è cameriera in un locale dove è ben voluta e stimata; prende lezioni di canto lirico per il quale sembra avere un particolare talento. Dunque si potrebbe appunto dire una donna normale con, aggiungerei, una profonda propensione alla comprensione dell'altro, del suo dolore e della sua complessità. Premio Oscar 2018 come miglior film straniero, l'opera è ben diretta e molto bene interpretata, particolarmente dalla protagonista che è realmente un transessuale e cantante d'opera lirica. Presenta a mio avviso qualche lacuna da un punto di vista narrativo specialmente nella parte finale. È ben chiaro, infatti, allo spettatore che Marina riesce a rinascere dal lutto, a ricongiungersi con l'unico affetto rimasto dall'amore con Orlando, il vecchio cane che inizialmente le era stato sottratto dal figlio di lui, e non ultimo a costruirsi una vita migliore esprimendo le proprie potenzialità nel canto. Non è tuttavia altrettanto sostanziato il percorso che la porta a conseguire tali risultati.

Ombretta Arvigo

² Harold J. Morowitz, *Beginnings of Cellular Life*, Yale University Press, 1992.

Una donna fantastica di Sebastián Lelio, Cile, Spagna, Germania, Stati Uniti 2017, 100 min.

tempo giovane

NON SIAMO QUEL NUMERO

Sin dalla prima elementare siamo abituati a essere valutati, con un numero per ogni prestazione scolastica: verifiche, interrogazioni, esami. Nulla di sconvolgente a quanto pare, semplicemente ci siamo abituati. Ma qual è il nostro vissuto? Fino a minimo 16 anni la scuola occupa la maggior parte della nostra vita. È il nostro lavoro, il nostro *dovere*, come spesso abbiamo sentito ripeterci dai genitori.

Dal punto di vista di uno studente, il voto è – dobbiamo essere sinceri – il punto di arrivo, l'obiettivo, il motivo per cui si studia. Questa idea è ulteriormente alimentata dalla necessità di raggiungere alla fine dell'anno una media almeno al livello della sufficienza, media originata proprio dalle valutazioni di tutto l'anno scolastico. Non solo: al liceo si inizia a *costruire* il voto di maturità a partire dal terzo anno con i cosiddetti *crediti*. Questi sono dei numeri assegnati in base alla media, che andranno a sommarsi al voto determinato dalle prove sostenute nell'ambito dell'esame di stato. Chiaramente ogni studente vive la valutazione in modo diverso: ad alcuni importa più di altri, che si fanno influenzare in maniera diversa. Tuttavia sono in molti a dare a questi numeri fin troppa importanza. Perché non sono in realtà così rilevanti? Bisogna imparare a distinguere tra scuola e vita. Le due cose non mi sembrano sovrapponibili. L'una è maestra dell'altra, ma l'andamento didattico non ha nulla a che vedere con ciò che siamo o diventeremo.

«Il voto che vi diamo riguarda l'esito della singola prova, non è un giudizio su di voi né sul vostro rendimento complessivo» è stata una delle frasi che ho sentito ripetere più volte durante i cinque anni di liceo, cercando ogni volta di interiorizzarla e di farla diventare il mio *leitmotiv*. Non ci sono mai riuscita.

Il mio percorso liceale si chiude il 28 giugno scorso con un pianto, più di rabbia che liberatorio, appena uscita dall'aula in cui ero entrata mezz'ora prima con l'obiettivo di fare un'orale perfetto e conquistare un 30, che mi sarebbe valso il 90 come voto di uscita. Nient'altro che numeri, che ripensandoci ora mi sembrano così superficiali e poco importanti. Potevano due cifre, basate dalla somma principalmente di prove svolte nell'arco di una settimana, quantizzare e dimostrare il mio impegno in cinque anni? Naturalmente no, ma quel voto per me in quel momento era la cosa più importante, l'obiettivo, il punto di arrivo. Non bastava sapere per conto mio quanto impegno, dedizione, fatica avevo impiegato dal primo anno: il mio punto di vista non bastava. E per questo non c'è nulla di più chiaro, immediato e diretto di un numero.

Io non sono l'87 che appare come valutazione di uscita della maturità, sono la persona che è cambiata, maturata, che si è arricchita dal primo giorno di scuola superiore. I miei sogni, la mia considerazione, il mio modo di ragionare non verranno mai influenzati da un voto. Mi auguro quindi di affrontare la mia prima sessione universitaria (ormai incombe) con questo insegnamento, ma soprattutto di studiare per il puro piacere di conoscere, per curiosità, senza preoccuparmi di un insignificante numero che mi verrà assegnato.

Valentina Bonzi

studentessa universitaria

qui Genova

QUELLA VOLTA SUL PONTE

Sul crollo del ponte è stato scritto e detto talmente tanto che non abbiamo mai voluto aggiungere altro che il nostro silenzioso cordoglio e il rammarico per tante inadempienze e bugie: ora, mentre l'incompetenza di chi ha promesso illusioni pare avviare qualche opera significativa, ci torniamo attraverso le emozioni di chi ne ha trovata nella personale memoria la storia e l'anima.

14 agosto 2018, poco prima di mezzogiorno, a Genova succede un qualcosa di assolutamente impensabile, inimmaginabile sino a quel momento per la mente di noi genovesi, ma anche di tutti i piemontesi, milanesi, stranieri (e *foresti* in generale) abituati ad arrivare nel capoluogo ligure per studio, lavoro, turismo, per raggiungere la seconda casa in riviera o per salire su un traghetto, una nave, per una vacanza. È CROLLATO IL PONTE MORANDI. Il *nostro ponte di Brooklyn*, come viene chiamato da molti, soprattutto in Val Polcevera e a Sampierdarena, quello che tutti percorriamo, persino più volte nello stesso giorno, se dobbiamo attraversare la città da Levante a Ponente, se dobbiamo lasciarla per andare verso Savona, Ventimiglia, la Francia, ma anche il Piemonte oppure se dobbiamo raggiungerla. Scavalca in modo ardito il Polcevera, connette due parti della città e la mette in comunicazione con il resto d'Italia e dell'Europa.

Fa il mestiere dei ponti.

Faceva. Ora non più.

Racconti e suggestioni

Nei giorni successivi al crollo, Luca Bizzarri, presidente di Palazzo Ducale, Fondazione per la Cultura, si rivolge ai cittadini genovesi, sui social e sui giornali, invitandoli a scrivere racconti, suggestioni, loro esperienze rispetto al ponte Morandi, a esprimere i propri sentimenti.

Il 14 settembre, un mese dopo la tragedia, a una Piazza De Ferrari gremita di persone, ne legge uno, particolarmente significativo, incalzante, persino comico e molto simbolico. È il racconto di una corsa in autostrada per trasportare molto, molto velocemente una giovane donna, in fase di travaglio, in ospedale per il parto. È il marito/padre che scrive, quasi una radio-cronaca minuto per minuto del viaggio, delle frasi, delle rassicurazioni, delle proteste della moglie puerpera «più veloce, più veloce!», «tranquilla, cara, siamo sul ponte... ormai ci siamo». Quando arrivi sul ponte, ormai, sei a casa, sei a destinazione. È (era) così per tutti. E invece, no. Non in questo caso.

Si sa, sono i bambini che decidono quando è il momento giusto per venire al mondo. E questo ha deciso di nascere... «al Km 0,500 dell'Autostrada A10 (ponte Morandi) direzione Genova». Il 18 agosto 2017, praticamente, un anno prima del suo crollo. La lettura resa da Bizzarri è riuscita a stemperare un poco quell'atmosfera tra il magone irrisolto, la rabbia silenziosa, ma fremente e la profonda tristezza che accomunava tutti noi presenti. Una nascita, una nuova vita proprio su quel ponte che il 14 agosto 2018 avrebbe causato morte, desolazione, perdita, spaurimento, stravolgimento di abitudini e ritmi di vita. Uno squarcio, una ferita nel paesaggio e nella città tutta.

In quella occasione è stato rinnovato l'invito a scrivere, un modo anche questo per partecipare, per condividere e per elaborare/rielaborare gli eventi e i vissuti.

Un libro e una mostra

Fra i cinquecento racconti pervenuti – molti più di quanto il presidente e il personale di Palazzo Ducale si aspettavano – ne sono stati scelti novantotto, diventati il libro *Quella volta sul ponte*. Tutti i cinquecento, invece, costituiscono oggetto della suggestiva mostra che è stata allestita in poco tempo e, purtroppo, per poco tempo (14 dicembre 2018 / 3 gennaio 2019) presso lo Spazio Aperto dello stesso Palazzo Ducale. Hanno lavorato in sinergia la *Fondazione per la Cultura*, il *Goethe-Institut Genua* e la rivista di *Architettura Domus* che ha trasferito su pannelli/rotoli, alti quanto le pareti della sala (più di tre metri), tutti i racconti pervenuti, ma anche le foto e le ricerche riportate dai quaderni delle elementari (il 4 settembre 1967, l'inaugurazione di questa importante, grandiosa e avveniristica infrastruttura, aveva costituito un avvenimento glorioso, un motivo di vanto per l'Italia del boom economico).

Contenuto e forma si sostengono vicendevolmente. È un colpo d'occhio notevole, commuove e sollecita interrogativi. Su un tavolo si trovano stampati in libroni facilmente consultabili tutti i vari contributi.

Alcuni sono firmati, altri no. Mi ha colpito quante storie siano legate a quel ponte per momenti di emergenza, di ansia per la salute propria o di un proprio caro, di un neonato; e anche quanta riconoscenza le persone ancora adesso, a distanza di anni, provino per quel tratto di autostrada sospeso in aria, più vicino al cielo che alla terra, che ha consentito loro di arrivare in tempo, di salvarsi. Il contrasto è troppo forte. Tutto sembra contraddire la catastrofe del 2018: la freschezza dei ricordi infantili, legati alle vacanze estive, alla gioia di tornare dai nonni o, viceversa, di attraversare quel ponte per raggiungere in un'altra città i cuginetti e gli zii preferiti; la trepidazione per il primo amore che il Morandi consentiva di raggiungere più velocemente; l'orgoglio dell'ingegnere progettista che esige da tutta la famiglia, compresi i quattro pargoli, un sacrale silenzio quando si passava in macchina sopra il ponte. Scoprire io stessa che gli studenti della Val Polcevera avevano/hanno un rituale scaramantico «non parlare quando passi sotto il ponte» per riuscire a evitarsi interrogazioni assolutamente sgradite. Spezzoni di vite, diverse e lontane che condividono, però, tutte, un affetto tangibile per *il ponte*, mai vissuto come pericoloso, come potenziale mostro.

L'orgoglio di Genova

Anche questo aspetto fa riflettere su che cosa abbia significato questo ponte nel 1967 e cosa significherebbe ora, se ancora ci fosse. Quale valore simbolico assunse allora e quale ora, nella sua assenza.

Era «la più importante opera in cemento armato d'Europa» non solo metafora, bensì concreta dimostrazione e testimonianza di progresso, di una possente trasformazione urbana al servizio e come conseguenza del boom econo-

mico. Genova, uno dei poli del triangolo industriale, con il porto più grande e più importante del Mediterraneo, si dotava d'infrastrutture di comunicazione e viarie (sovrappiave, pedemontana, aeroporto...) per stare al passo con i tempi, continuando a costruire e armare alcune tra le più belle navi del mondo. Tutto ciò avveniva senza dimenticare la cultura e lo spettacolo: uno dei primi Teatri Stabili rinati dalle macerie della guerra; le sperimentazioni de *La Borsa di Arlecchino*; la *scuola* della canzone genovese; un richiamo magnetico di étoiles e turisti dai vari continenti, grazie alla magnificenza del Festival Internazionale di Balletto dei Parchi di Nervi. E tralascio, per brevità, i fermenti dell'arte contemporanea con le gallerie (Boccadasse...), i Carmi, Fieschi, Mangini, Alf, Luzzati, Oberto, Celant...

È questo che si respira dai racconti raccolti in *Quella volta sul ponte* ed è stata una sorpresa anche per me che, pur genovese, ignoravo del tutto la vita che scorreva sotto questo aereo pezzo di autostrada. Dai telegiornali, dalle interviste in televisione, nei drammatici resoconti di quei giorni, avevo avvertito un acuto mio senso di colpa per avere scoperto, solo in questa tragica occasione, l'esistenza di Via Porro, dei suoi cornicioni tagliati per lasciar *passare* i piloni del Morandi.

Tutta questa vicenda suscita domande, dubbi, scatena conflitti interiori.

CROLLO = PERDITA DELLE VITE / DELLE CASE / DEI RICORDI / OGGETTI / FOTO

MA ANCHE

PERDITA DELLA SPERANZA / DEL FUTURO /

CROLLO DELL'ECONOMIA / COMMERCIO / TURISMO / COMUNICAZIONE / CIRCOLAZIONE

PERDITA DEL LAVORO

Eppure, mi è stato di conforto (se così si può dire, date le circostanze) constatare che il mio sgomento e le mie perplessità (nell'immaginarci la vita nel quartiere di Via Porro dal 1967 in poi) non erano solo mie e che altri, ben più illustri, preparati, lucidi di me hanno espresso e chiarito in modo esemplare.

Una leggerezza pesante

Mi riferisco, in particolare, al contributo – nel libro curato da Emilia Marasco e da Nicolò De Mari per Il Canneto editore: *Il Ponte un'antologia* – di Silvio Ferrari, già Assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura in Provincia e in Comune a Genova, fine intellettuale, uomo di cultura vasta, ma anche politico di sezione e quartiere, nonché massimo fautore della rinascita del Teatro Sociale di Camogli.

Perché la dicotomia, lo strappo, non è solo tra il prima e il dopo della vigilia di Ferragosto 2018, ma è, soprattutto, fra il prima del prima. Che si collega, forse, con quello che è accaduto il 14 agosto scorso.

«Non ne apprezzavo la collocazione e la spavalda leggerezza, perché mi sembrava che avesse brutalmente occupato e sovrastato un paesaggio che lo subiva e ne veniva comunque sfigurato» e ancora: «I pochi luoghi di aggregazione che frequentavo... restavano comunque schiacciati e stravolti. La convivenza era amara e rassegnata». «Bisognava impedire che una parte di città accettasse di vivere in condizioni

di totale subalternità ambientale». «Difficile argomentare in modo razionale».

Dalle macerie, dalla distruzione, riparte la costruzione.

È sempre stato così e sarà anche questa volta. E questi due libri, nati per una spinta anche, e soprattutto, emotiva, a eserci, dare una mano, fare qualcosa, rendersi utili, lasciare testimonianza, mantenere vivi i ricordi, sentirsi e fare comunità sono belli, intensi, commoventi, istruttivi, fantasiosi... insomma, leggerli fa bene, anche se non ci libera dal dolore. E occorre aggiungere che i proventi dalle vendite saranno dedicati al finanziamento della realizzazione della stanza multisensoriale presso la Scuola Primaria di Teglia (Val Polcevera), per quanto riguarda il libro edito dal Palazzo Ducale, e al finanziamento di un progetto ancora da individuare grazie alle vendite del libro edito da Il Canneto. Anche questi sono segni di vita.

Erminia Murchio

PORTOLANO

IL PADRE NOSTRO AGGIORNATO. Finalmente, dopo tanti secoli, è stato corretto l'errore di traduzione del *Padre Nostro*, l'unica preghiera che Gesù ci ha insegnato. Ci voleva il coraggio di papa Francesco per infrangere la lunghissima tradizione cambiando la frase: «Non indurci in tentazione» con la più corretta: «Non abbandonarci alla tentazione».

L'errore risaliva alla traduzione in latino fatta da san Gerolamo, che non sapeva bene l'aramaico e traduceva dal greco, una traduzione peraltro approvata da san Tommaso.

«Non indurci in tentazione» significa implicitamente che Dio stesso avrebbe questa intenzione peccaminosa, mentre noi potremmo soltanto pregarlo di cambiare idea: una preghiera quasi blasfema.

Duns Scoto, celebre filosofo francescano, già alla fine del tredicesimo secolo, in contrasto con san Tommaso, aveva dato una traduzione più corretta: «Fa' che non cadiamo in tentazione»; forse oggi si potrebbe proporre, a giudizio di alcuni, un ulteriore aggiornamento: «Proteggici dalla tentazione».

Silviano Fiorato

LEGGERE E RILEGGERE

Una pestilenza nei dettagli

Un libro per tanti versi angosciante, ma nel contempo talmente ben scritto e ben documentato che, una volta iniziata la lettura, non si riesce a interromperla se non a malincuore. Padre Romano da Calice, cappuccino, descrive con dovizia di particolari la grande peste che colpì Genova negli anni 1656-1657 facendo strage dei suoi abitanti. Ogni capitolo

meriterebbe quantomeno una sintesi, ma, nell'impossibilità di farlo, mi soffermo su alcuni particolari che meglio evidenziano l'atmosfera di quei giorni.

Malattia diffusa fino all'Ottocento, largamente contagiosa e ad alta mortalità, la peste si presenta in diverse forme. Quella definita bubbonica, la più disgustosa nella manifestazione, non è la più letale, in quanto il suo indice di mortalità varia tra il 60 e il 90% dei colpiti, e questo spiega il numero relativamente alto dei *monatti* i quali, ormai refrattari al morbo, potevano compiere azioni interdette ai sani. Le altre due forme, *setticmica* e *polmonare* registravano una mortalità che giungeva al 97% dei casi.

Il primo particolare sul quale mi soffermo riguarda la ritrosia dell'autorità municipale nel riconoscere la presenza della peste in città. E questo ci rimanda al romanzo breve di Thomas Mann *Morte a Venezia*, ove il ritardo del comunicare ufficialmente il contagio da colera era motivato dal timore di compromettere la stagione turistica. Nel caso di cui ci occupiamo, l'emissione del provvedimento di *quarantena* avrebbe precluso l'accesso al porto di Genova alle navi commerciali provenienti un po' da tutto il mondo con ovvie ricadute economiche.

Il secondo è che il libro ci porta a conoscere i tantissimi episodi di eroismo compiuti da persone di ogni ceto e grado sociale, religiosi e laici, a partire da padre Antero Micone, agostiniano scalzo, che fu l'anima, lo sprone, spesso l'organizzatore dei soccorsi agli appestati. Gli interessi economici hanno conseguenze devastanti su quelli dei cittadini.

Per chi poi è appassionato di storia della medicina, il testo ci rende partecipi delle idee dell'epoca sul come curare il morbo. Alcune di esse sono palesemente ridicole, altre hanno una base di razionalità, pur nella pressoché totale ignoranza sul come affrontare la pestilenza. Un esempio sono i *frati profumieri francesi*, giunti dalla Francia in aiuto ai confratelli liguri. Parlando di profumi, ci si immagina qualcosa di gradevole per l'olfatto. Tutt'altro! Questi odori erano disgustosi, ma partivano dalla accertata correlazione tra lo sviluppo delle colonie murine e la peste. Una volta sigillata una stanza, al suo interno venivano creati vapori ad alta temperatura provenienti da infusi con sostanze ritenute medicamentose. Di fatto assistiamo a una sorta di derattizzazione e disinfestazione *ante litteram* che forse, come misura di profilassi, poteva anche avere la speranza di un qualche successo, ma del tutto superflua nel pieno sviluppo della peste. Un'informazione inattesa mi ha colpito molto: il 15-20% degli appestati, prima di morire, impazziva. Le cronache dell'epoca definivano questi soggetti come *frenetici*. Essi cercavano il suicidio o cercavano di uccidere, nella loro furia incontrollata, anche chi si dava da fare per aiutarli. D'altra parte, come non comprendere certi stati d'animo? Andiamo con il pensiero al lazzaretto maggiore, quello della Foce (quartiere di Genova): una vera e propria bolgia dantesca. terminate tutte le scorte di lenzuola, coperte, migliaia e migliaia di appestati giacevano sui loro pagliericci – impossibile ormai definirli letti – accanto ad altre centinaia, migliaia di cadaveri la cui rimozione procedeva a rilento. Tanti ne toglievi, tanti altri venivano ad aggiungersi per il continuo sopraggiungere di altri infetti prossimi a morire nel giro di pochi giorni o addirittura ore. L'odore nauseabondo era prodotto da dissenteria e vomiti continui. A ciò si aggiungeva che i bubboni, una volta aperti, diffondevano

un pus dall'odore terribile e infine i cadaveri degli appestati, guasti al loro interno, iniziavano a decomporsi già a poche ore dopo la morte. Come stupirsi se in simili circostanze, tra miasmi e urla disperate la follia la facesse da padrona?

In questo quadro si inserisce un ulteriore episodio causa di tali turbamenti per i contemporanei, che le cronache dell'epoca cercarono di tenerlo nascosto. Due frati cappuccini non ressero a tanto scempio: ebbero un crollo psicologico e cercarono il suicidio gettandosi dall'alto terrapieno del lazzaretto. Uno morì e l'altro invece, piombando su una montagna di cadaveri accatastati in attesa di essere bruciati, sprofondò in essa rimanendo illeso. Riavutosi, ritornò al lazzaretto disperato perché conscio che con il suo gesto aveva messo in pericolo la sua anima e anche perché si sentiva responsabile del cattivo esempio dato.

L'evento provocò anche negli altri frati un pari crollo psicologico. Essi erano sí disposti a morire pur di essere di conforto agli ammalati e ai morenti, ma ora si trattava di rischiare la salvezza della propria anima uccidendosi. Fu un fuggi fuggi totale che lasciò il lazzaretto privo di assistenza spirituale. Solo una successiva lettera del padre generale dell'ordine tranquillizzò gli animi e i frati tornarono al loro posto, mentre dall'Italia altri trecento cappuccini si dissero pronti ad andare a prestare la loro opera nei vari lazzaretti. E con i cappuccini altri ordini o congregazioni religiose pagarono il loro tributo di martiri della carità. L'epidemia terminò, dopo aver spopolato la città, con un improvviso quanto devastante uragano le cui piogge torrenziali causarono anche molte vittime tra gli appestati: troppo deboli per cercare vie di fuga, morirono affogati. Una identica descrizione la ritroviamo nei *Promessi Sposi*. La fantasia dei contemporanei volle dare a queste piogge un significato religioso, una sorta di rappacificazione tra il cielo e la terra, un nuovo battesimo per i rimasti. Un benefico lavacro che scacciava il male. La spiegazione scientifica registra invece che le pulci, tragico *trait-d'union* tra il sangue infetto dei topi e gli esseri umani, capaci di riprodursi a milioni, sono in realtà soggette

a una debolezza: la loro vita dipende da un preciso rapporto *temperatura-umidità*. L'improvviso avvento di un calo di temperatura e piogge ne causano la pressoché totale estinzione.

Concludendo, leggere questo libro è stato come accostarmi a una fonte quasi inesauribile di piacere intellettuale, pur nella drammaticità dell'argomento. Un piacere per chi ama la storia in generale e, più in particolare, quella di Genova. Poi una gioia per l'essere venuto a conoscenza di tanti personaggi eroici: uomini e donne, laici e religiosi e infine l'aver assistito agli sforzi dei medici di allora nel cercare di individuare cause, percorsi, cure finalizzate alla sconfitta del morbo. Arrivati all'ultima pagina, con un sospiro di sollievo, sono certo che ogni lettore sarà grato a padre Romano da Calice per l'encomiabile e riuscitissimo sforzo, di essere riuscito a realizzare un saggio storico-divulgativo splendido.

Enrico Gariano

Romano da Calice, *La grande peste*, Nova Scripta 2004, pp 270, 32,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Ogni credente ha una personale esperienza della spiritualità, studio, ricerca, preghiera, donazione: confrontarle aiuta all'approfondimento e arricchisce tutti. Così proponiamo letture personali dei testi liturgici e sulle Scritture, riflessioni su vissuti, sguardi problematici alle istituzioni, ma anche finestre su altre culture, sulla mistica e sulla spiritualità della natura. Cerchiamo di interrogarci con libertà e documentazione sui grandi problemi della società nazionale e mondiale provando a capire come resistere nella deriva democratica che stiamo vivendo, come attraversare la rete mantenendo personalità senza appiattirsi su messaggi troppo compressi, cogliendo anche l'aiuto che offre la ricerca scientifica spinta fino ai confini della vita e delle sue origini. E cerchiamo segni per noi nel cinema, nella letteratura, nell'arte, convinti che la poesia sveli ancora qualche significato che sfugge all'occhio troppo affrettato del nostro tempo.

Sempre, soprattutto e da oltre settant'anni, cercando di comprendere, senza illusioni né presunzioni di certezze, attenti a quel canto che ogni mattina richiama alla responsabilità chi riesce ad ascoltarlo.

ABBONAMENTI AL GALLO 2019

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it